

**Le due mogli di Pietro IV Candiano (959-976):
le donne e i loro gruppi parentali
nella Venezia del X secolo**

di Chiara Provesi

Reti Medievali Rivista, 16, 2 (2015)

<<http://www.retimedievali.it>>



Firenze University Press

Le due mogli di Pietro IV Candiano (959-976): le donne e i loro gruppi parentali nella Venezia del X secolo

di Chiara Provesi

1. Venezia città di confine

Venezia medievale rappresenta certamente un caso di studio particolare. La sua natura geografica, di città lagunare affacciata sull'Adriatico, e la sua secolare sottomissione formale all'impero di Bisanzio, pur essendo essa inserita fisicamente in un'entità politica diversa, la rendono un esempio davvero interessante di zona di confine tra Oriente e Occidente. Ciò è particolarmente evidente nei secoli altomedievali, quando, nonostante la proiezione di Venezia sul mare e la sua vocazione mercantile, non è possibile ancora riconoscerle un'autocoscienza tale da permetterle un atteggiamento di sdegnosa indifferenza nei confronti della realtà della terraferma a lei circostante. La sua appartenenza ufficiale al territorio sottomesso all'impero orientale, poi, proprio a causa della sua posizione geografica, non permette di attribuire alla realtà lagunare una sicura identità romana, che renderebbe maggiormente evidente la sua estraneità nei confronti del regno italico. È stato infatti dimostrato come il processo di formazione dell'identità veneziana fosse stato lungo e complesso e il risultato che ne conseguì non fu affatto predeterminato. I lavori di Francesco Borri¹ hanno evidenziato per il secolo VIII la presenza di centri portuali molto simili a Venezia nell'area istriana: si tratta di approdi ai quali le imbarcazioni dovevano appoggiarsi per raggiungere la costa orientale

¹ Borri, *Neighbors and relatives*, pp. 1-26; Borri, *L'Adriatico fra Bizantini, Longobardi e Franchi*, pp. 1-56.

dell'Adriatico, poiché le tecniche e gli strumenti a disposizione imponevano una navigazione che non si allontanasse mai troppo dalla riva²; ciascuno di questi porti faceva parte di una sorta di “sistema di vicinato” che li collegava tra di loro e con Venezia, in una comunanza di condizioni, di struttura interna e di rapporti con Bisanzio. Inoltre, le analisi compiute da Sauro Gelichi³ sulle fonti materiali rinvenute nel sito di Comacchio hanno messo in luce le analogie tra quel centro e le prime esperienze di Venezia. Stefano Gasparri, infine, ha proposto una lettura ragionata del termine *miles/milites*, che nelle fonti del secolo VIII indicava i commercianti comacchiesi ma poteva includere anche i navigatori veneziani⁴. Comacchio, Venezia, i centri dell'Istria, costituivano dunque simili realtà di confine, sospese tra appartenenza bizantina e vicinanza al regno, realtà ancora in via di formazione e di determinazione.

La collocazione di Venezia in un contesto territoriale concreto permette di coglierne i momenti di contatto con realtà e modelli diversi, durante i secoli in cui l'identità della città e le sue strutture politiche e istituzionali erano tutt'altro che definite. Infine la certezza di un collegamento della laguna con la terraferma retrostante proviene anche dalla constatazione della necessità del controllo sui fiumi e sulle vie d'acqua. Ciò non solo a ragione della possibilità di raggiungere l'interno con le merci al minor costo possibile in termini di pedaggio, ma anche per questioni legate alla cura dei corsi d'acqua e alle modifiche di carattere idrografico che avrebbero giocoforza comportato delle conseguenze nella zona lagunare⁵. Se Venezia non era immune dalle influenze esterne nei primi tempi della sua formazione, a maggior ragione è difficile immaginare che nel X secolo – ovvero quando si collocano le vicende trattate in questo lavoro –, dopo secolari contatti fatti di penetrazioni commerciali e di trattative ufficiali con il regno, la città lagunare non fosse toccata dalle trasformazioni culturali e sociali che avvenivano in Italia e in Europa.

Nell'ultimo periodo della dinastia carolingia, com'è noto, cominciò in Italia una accesa competizione per il trono regio. I gruppi familiari più influenti approfittavano della debolezza del potere per ottenere donazioni e conferme di proprietà⁶: in questo modo, essi riuscivano a garantirsi un dominio terriero costituito da possedimenti coerenti tra loro per vicinanza e per tipologia di sfruttamento su cui esercitare la propria autorità, non solo economica. Tali famiglie, ai livelli più alti della società, partecipavano esse stesse alla competizione per diventare dinastia regnante. Tra le strategie adottate per assicurarsi buone possibilità di accesso al trono, i gruppi parentali più potenti sceglievano di legarsi, attraverso unioni matrimoniali, con donne provenienti dalla

² McCormick, *Le origini dell'economia europea*, pp. 455 sgg.

³ Gelichi, Calaon, Grandi, Negrelli, *History of a forgotten town*, pp. 169-206. Si veda, da ultimo, *Costruire territori/costruire identità*.

⁴ Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX*, pp. 10 sgg.

⁵ Balzaretto, *Cities, emporia and monasteries*, pp. 213-234; Simonetti, *Da Padova a Venezia nel medioevo*; Simonetti, *Il delta lagunare del fiume Brenta*, pp. 59-81.

⁶ Leyser, *Rule and conflict*; Provero, *L'Italia dei poteri locali*.

famiglia dei Carolingi. Quindi, nel X secolo si riteneva che il prestigio idealmente connesso a una famiglia passasse anche attraverso le donne. Il legame matrimoniale, che diventò *consortium*⁷, fu arricchito di nuove valenze, che lo distinsero nettamente dalle molteplici possibilità di unione tra uomo e donna che popolavano il periodo precedente (come ad esempio il concubinato). Gli studi storiografici che hanno evidenziato il valore delle donne nella creazione di alleanze e nella legittimazione dei nuovi gruppi familiari hanno aiutato a dipanare la complicatissima rete di legami familiari di X secolo⁸.

Ricordare l'attenzione con cui le famiglie guardavano alle alleanze matrimoniali permette di introdurre un'altra prospettiva utile all'indagine sulla società veneziana dei primi secoli del medioevo. Per lungo tempo, infatti, la letteratura storiografica, più o meno consapevolmente, ha descritto la storia della città lagunare come segnata da scontri tra blocchi familiari chiusi e rigidamente distinti: i membri delle famiglie più importanti, che anelavano al soglio ducale senza mai riuscire a costruire una vera e propria dinastia regnante, avrebbero secondo tale prospettiva dimostrato un pervicace senso di lealtà nei confronti di strutture parentali dotate di confini chiari che li distinguevano dalle altre famiglie⁹. La precoce comparsa dei cognomi nell'area lagunare ha probabilmente favorito una prospettiva di indagine che distingue nettamente i gruppi familiari secondo criteri agnatici. Certo, nelle fonti cronachistiche, veneziane e non, le mogli e le figlie dei dogi e dell'aristocrazia cittadina in generale sono abbozzate con brevi tratti che oscillano tra l'estrema laconicità e la riproposizione di ritratti stereotipati¹⁰. Ma se non si vuole assumere acriticamente la visione androcentrica delle fonti, è necessario applicare anche alla storia veneziana, da una parte, le teorie che riguardano la composizione e la natura dei legami familiari e, dall'altra, la riflessione sulle problematiche di genere e sul ruolo della donna che da alcuni decenni a questa parte anima la storiografia¹¹. Dando maggiore risalto alla presenza femminile nelle ricostruzioni genealogiche delle grandi famiglie veneziane, risulta evidente l'esistenza e l'importanza di legami di tipo cognatico. Se da una parte l'uso accorto e strategico di alleanze matrimoniali ha creato raccordi trasversali tra famiglie tradizionalmente considerate rivali, dall'altra l'appartenenza della donna a famiglie d'origine più o meno influenti ha comportato la proiezione sulla famiglia del marito di aspettative, ambizioni e politiche esterne al nucleo familiare di nuova formazione.

In questo articolo propongo un caso di studio particolare, attraverso il quale si cercherà di dimostrare, da una parte, come Venezia nel X secolo, lun-

⁷ Delogu, «*Consors regni*», pp. 46-98.

⁸ Le Jan, *Femmes, pouvoir et société*, pp. 21-30; Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela*, pp. 129-150.

⁹ Si veda, ad esempio, Cessi, *Venezia ducale*.

¹⁰ Così, per esempio, la moglie di Pietro I Orseolo, della quale Giovanni si limita a dire che fu «*Felicia nomine et merito*» (Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 14) e che si mantenne illibata dopo la nascita del primo figlio.

¹¹ Si vedano, ad esempio: *Veuves et veuage*; Skinner, *Women in medieval Italian society; Agire da donna*.

gi dal mantenersi isolata, era invece attraversata da stimoli e influenze provenienti anche dal regno, e, dall'altra, come le alleanze familiari all'interno delle élites cittadine procedessero attraverso canali anche di tipo cognatico e non fossero per nulla costrette entro vincoli di lealtà immutabili¹².

2. *Il placito del 976*

Nel 976, a Piacenza, di fronte all'imperatrice Adelaide, Waldrada, vedova del defunto doge Pietro IV Candiano, ottenne il permesso di essere rappresentata da un avvocato proveniente dalla sua stessa terra, la Toscana. Con la sua assistenza, la donna ratificò e rese pubblico – tramite un'*ostensio chartae* – il documento con cui dichiarava di aver riavuto da Pietro (I) Orseolo, il doge in carica, il suo *morgengab*. Il doloroso episodio che aveva preceduto di pochi mesi questo avvenimento fu una violenta rissa di piazza che era culminata nell'incendio di Rialto e l'uccisione del doge – Pietro IV, appunto – e del suo unico erede. Il resoconto di questo placito ci è pervenuto grazie a un solo testimone, contenuto nel cosiddetto Codice Trevisano, datato al XVI secolo. Il documento, quanto a tradizione, è considerato affidabile dall'editore, Cesare Manaresi, che lo include nella sua capitale raccolta di placiti del regno d'Italia¹³. Tuttavia, forse anche a causa della natura stessa del testimone, che si presenta come una raccolta di appunti a uso personale¹⁴, spesso la lettura dei testi tramandati risulta molto faticosa. Lo stesso Manaresi, ad esempio, interpreta questo documento come un atto di rinuncia, da parte di Waldrada, del proprio "dono del mattino" in favore del doge in carica¹⁵. Una tale lettura non appare tuttavia aderente al contenuto del placito nel quale si parla chiaramente di una ricevuta che attesta l'avvenuto pagamento: la vedova, infatti, consegnò al doge una *securitatis charta* perché aveva riottenuto da questi i beni che le erano stati donati dal defunto marito¹⁶.

¹² Schmid, *Heirat, Familienfolge, Geschlechterbewußtsein*, p. 108.

¹³ *I placiti*, n. 181, pp. 169-175.

¹⁴ Monticolo, *I manoscritti e le fonti*, pp. 214-219.

¹⁵ *I placiti*, p. 169: «Nel placito tenuto sotto la presidenza dell'imperatrice Adeleida da Gisleberto conte di palazzo e da Gibardo detto Gebizzo messo dell'imperatore, letta la lettera con la quale Gualdrada, vedova del doge di Venezia Pietro Candiano, aveva ottenuto dalla imperatrice che fosse nominato suo avvocato Ildeverto figlio del fu Ingezo oriundo della Tuscia con facoltà di approvare lo scritto che essa avrebbe indirizzato al doge Pietro Orseolo secondo il giudizio dei giudici. Domenico detto Carimano rappresentante del detto doge Pietro Orseolo, presentata in giudizio la carta del 976 settembre, con la quale la detta Gualdrada rinuncia verso di quello tutti i diritti che le provengono dalla donazione di *morgengab* che le fece il suo defunto marito, ottiene che la stessa dichiari di volere osservare quanto si legge nella detta carta di rinuncia».

¹⁶ «Accepto securitatis mitto ego Hualderada, relicta quondam Petri ducis Candiani, filio boni Petri ducis, qui lege Salica vivere visa sum, cum meis heredibus vobis domino Petro Ursiolo duci Venetiae», recita precisamente il documento portato in giudizio (*I placiti*, n. 181, p. 171). A conferma di questa lettura, si consideri che nella parte successiva del documento la vedova usa l'espressione «me liberastis» in riferimento alle proprietà che il doge le restituiva: l'uso del termine «liberare quendam» come «dare a» è testimoniato in altri documenti di produzione ve-

A ben vedere, l'interpretazione di Manaresi è coerente con una visione degli eventi che privilegia l'immagine di un'aristocrazia veneziana profondamente scissa al proprio interno da forti e insanabili rivalità attorno alla competizione per la carica ducale. Quindi, poiché Pietro I Orseolo aveva sostituito il Candiano al ducato dopo un violento colpo di stato, si dovrebbe di conseguenza pensare che egli fosse suo rivale. Secondo questa logica, di conseguenza, è difficile immaginare che il nuovo doge avesse acconsentito, non dopo anni di contrasti e di confronti giudiziari, bensì all'indomani stesso della strage che aveva preceduto la sua ascesa al ducato a restituire alla vedova del suo acerrimo nemico il suo *morgengab*. Si potrebbe, invero, pensare anche che questa mossa di Pietro I fosse finalizzata a scongiurare il pericolo rappresentato da Ugo, fratello di Waldrada. Non sappiamo con esattezza quale fosse la reale posizione di Ugo nella marca di Tuscia, all'epoca dei fatti narrati. Si sa che egli ottenne la carica di marchese, nonostante le simpatie politiche del padre, intorno al 969. Probabilmente, fino alla metà degli anni Ottanta, Ugo tentò di consolidare la sua difficile posizione, ostacolando il potere comitale¹⁷. Se dunque non è possibile, allo stato attuale della ricerca, definire senza ombra di dubbio il livello di pericolosità che Ugo di Tuscia poteva rappresentare per Pietro I Orseolo nel 976, è comunque ipotizzabile che all'epoca egli fosse troppo impegnato nella gestione del suo governo nella marca per pensare a Venezia. A sostegno di questa ipotesi, si consideri che un'effettiva ingerenza di Ugo in Veneto non si fece sentire (secondo le fonti disponibili) prima degli anni Novanta del X secolo¹⁸.

Risulterà utile a questo punto inserire il documento appena descritto nella sua giusta cornice storica.

3. *La vicenda: Giovanni Diacono e le interpretazioni successive*

Le vicende collegate al placito trovano riscontro nel racconto contenuto nel IV libro dell'*Istoria Veneticorum*: l'autore dell'opera è stato identificato con Giovanni, un diacono che visse alla corte di Pietro II Orseolo (992-1008) e probabilmente anche alla corte di Pietro IV Candiano, come hanno dimostrato di recente le argomentazioni di Luigi Andrea Bertò¹⁹. Si tratta quindi di una fonte molto vicina agli eventi riportati. Giovanni narra che Pietro IV Candiano fu associato al padre – Pietro III – alla carica ducale (958): l'anno successivo, una divergenza di opinioni fra i due sfociò in un violento tumulto

neziana, come ad esempio la promessa di pagamento di un tributo fatta da alcuni rappresentanti di Capodistria a Pietro II Candiano nel 932 («Et hoc liberare promittimus infra dies decem», *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 35, pp. 52-55).

¹⁷ Su Ugo di Tuscia si vedano Falce, *Il marchese Ugo di Tuscia e Puglia, Vecchi e nuovi interrogativi*, pp. 151-186.

¹⁸ Vedovato, *Ugo di Tuscia*, pp. 187-200.

¹⁹ Bertò, *Giovanni Diacono e la Istoria Veneticorum*, in Iohannis Diaconi *Istoria*, pp. 7-12.

di piazza tra fazioni avverse e Pietro IV fu costretto a fuggire in esilio per aver salva la vita. Durante il periodo di lontananza da Venezia, egli strinse dei legami con Uberto, marchese di Toscana. Era costui il figlio illegittimo di re Ugo, il quale lo aveva posto a capo della potente marca centro-italica dopo aver spodestato i propri fratellastri, Lamberto e Guido, figli di Berta e Adalberto II di Toscana. Assieme a lui, Pietro accompagnò Guido figlio di Berengario II in una campagna punitiva contro il marchese di Spoleto e Camerino²⁰. Si tratta di un periodo difficile per Berengario: egli, che da poco era stato costretto a giurare fedeltà a Ottone I, stava cercando di raccogliere i suoi fedeli e di inserirli nei posti chiave del regno, approfittando del fatto che il re sassone era impegnato a sedare rivolte in Germania. A capo della marca di Spoleto fu messo un altro figlio di Berengario, Adalberto, che diede inizio a una serie di campagne militari dirette contro Roma²¹. Pietro Candiano, dopo la spedizione, si spostò a Ravenna, dove lo raggiunsero le navi veneziane che erano state inviate a richiamarlo in patria. Infatti, nonostante un solenne giuramento con il quale le élites veneziane si erano impegnate a non accettare mai più un ritorno in città di Pietro IV, alla morte del padre di questi, esse si affrettarono invece a offrirgli l'ufficio ducale, provvedendo a organizzare probabilmente un solenne rituale di intronizzazione, come si può ipotizzare dal fatto che fosse stata riservata un'intera flotta per accompagnare il futuro doge a Rialto. Un tale repentino ripensamento lascia intravedere una situazione tutt'altro che stabile della società e delle alleanze politiche delle aristocrazie veneziane: le alleanze interne alle fazioni sembrano stringersi e sciogliersi fluidamente, mentre i labili confini tra correnti politiche diverse potevano evidentemente aprirsi a sostanziali inversioni di rotta di fronte a un situazione maggiormente vantaggiosa.

Giunto a Venezia, continua Giovanni Diacono, Pietro IV ripudiò la moglie Giovanna e si risposò con Waldrada, figlia di quell'Uberto marchese con il quale aveva intrapreso la spedizione di Spoleto. L'ex moglie venne chiusa nel monastero di San Zaccaria, posto a breve distanza dal palazzo, mentre il figlio di questo precedente matrimonio, Vitale, fu destinato alla vita ecclesiastica e nominato, giovanissimo, patriarca di Grado. Di Giovanna si conosce, purtroppo, molto poco: le fonti si limitano a registrare laconicamente la sua monacazione²²; né la sua figura destò maggiore interesse nella storiografia, che generalmente di lei racconta solamente la sua pretesa provenienza veneziana.

Nel 976, come si è accennato, una congiura rovesciò il governo di Pietro e provocò l'uccisione violenta del doge e del figlio che egli ebbe dal secondo matrimonio. L'incendio di Rialto, provocato dai rivoltosi, costrinse Pietro a uscire dal palazzo. Si trovò di fronte ad alcuni parenti, coinvolti nella congiu-

²⁰ Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*, p. 26; Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 9.

²¹ Delogu, *Berengario II*, pp. 26-35.

²² Andreae Danduli *Chronica*, pp. 177-178: «Interea iste dux, ficta occasione, Iohanam uxorem suam dimisit, et monachalem vestem in zenobio sancti Zacharie eam suscipere coegit: filium siquidem, quem ex ea havuerat, Vitalem nomen, clericum fecit».

ra, e implorò di aver salva la vita, ma inutilmente: il suo corpo fu immediatamente trafitto da un colpo di lancia e trascinato sulla piazza del macello. Stessa sorte subì il suo erede, che era appena un bambino e che la balia aveva a fatica salvato dalle fiamme. Solo la pietà di Giovanni Gradenigo fece sì che i due cadaveri fossero salvati dal pubblico ludibrio e deposti nel monastero di Sant'Ilario. Subito dopo, salì al dogado Pietro I Orseolo, il quale a sua volta – dopo appena due anni – abbandonò la carica per prendere i voti nel monastero di Cuxà, sui Pirenei: egli infatti fuggì in gran segreto, non senza aver preventivamente provveduto a portare con sé un ricco tesoro²³.

Il racconto dell'*Istoria* con i suoi toni altamente drammatici ha ispirato a Roberto Cessi nel 1944 una ricostruzione assai commossa degli stessi eventi²⁴. Tuttavia, l'insigne studioso aggiunse alla narrazione alcuni elementi che nel testo di Giovanni Diacono non erano presenti. Ad esempio, gli aristocratici rivoltosi furono senz'altro interpretati come «popolo» e la città come «nazione»; coerentemente con tale impostazione ideologica, di Waldrada Cessi sottolineò l'estraneità a Venezia, e collegò tale estraneità al malcontento «popolare». Sfuggita alla terribile strage, la vedova, nelle parole di Cessi, abbandonò la città lagunare e seppellì sotto un'ingente ricompensa il ricordo degli affetti perduti²⁵. Nulla di tutto ciò è presente nel racconto di Giovanni Diacono il quale parla sì della provenienza toscana di Waldrada, delle ricchezze che il secondo matrimonio portò al doge e della presenza di soldati stranieri in città, ma non attribuisce a ciò nessuna responsabilità per la congiura. Piuttosto, l'autore del secolo XI parla in proposito della durezza del governo del Candiano («ob austeritatem sui exosum»)²⁶.

La storiografia successiva a Roberto Cessi, pur attenuando l'accorato lirismo della sua ricostruzione, non ha ancora del tutto messo in discussione questa lettura: per cui, la tragica fine dei Candiano si ritiene sia stata causata dalla propensione manifestata da Pietro IV a immischiarsi negli affari del regno. Infatti, si ritiene che la politica di questo doge fosse incompatibile con le aspettative dell'aristocrazia veneziana che, fedele al suo predecessore, si faceva portavoce dei «*monita* dell'anziano e prudente genitore» – come recita la voce dedicata al doge Candiano, curata da Margherita Giuliana Bertolini nel 1974, nel *Dizionario biografico degli italiani*²⁷ – che lo mettevano in guardia

²³ Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 18; Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, p. 25; vedi anche Ortalli, *Quando il doge diventa santo*, pp. 15-48; Rando, *Una chiesa di frontiera*, p. 134 e Gullino, *Pietro II Orseolo*, pp. 588-590.

²⁴ Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, pp. 74-75.

²⁵ *Ibidem*: «Non tutti erano disposti a subire con rassegnazione e rinuncia le conseguenze della loro sventura e a dimenticare il passato e liquidarlo con una facile regolazione patrimoniale, come aveva fatto l'ultima consorte del trucidato duca, Waldrada, allontanandosi da quel teatro di dolore e di tristezza, che era diventato la tomba dei suoi affetti familiari».

²⁶ Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 12.

²⁷ Bertolini, *Pietro [IV] Candiano*, p. 764: «Non è da escludere che i *monita* paterni, dal C. disprezzati, si riferissero appunto alla sua tendenza ad accettare proposte e lusinghe provenienti dalla terraferma, che il prudente anziano doge, nonostante le simpatie che poteva aver manifestato verso di essa, preferiva respingere, ben conscio dell'incertezza della situazione, e timoroso

dalle lusinghe della terraferma e gli ricordavano la necessità di riallinearsi a Bisanzio. E di questa sua passione per gli affari del regno sarebbe riprova il fatto che scelse di sposare in seconde nozze Waldrada, sorella di Ugo. Allo stesso modo, anche uno studio del 1992 di Gherardo Ortalli – certamente tra i massimi esperti di storia veneziana – interpreta le azioni di Pietro IV come dettate da un eccessivo attaccamento al regno e contrarie alla reale vocazione orientalistica di Venezia²⁸. Waldrada, dunque, rappresenta la deviazione di Pietro, la sua erronea e perversa passione per la terraferma. Secondo una tale visione, la folle infatuazione di Pietro per Waldrada è equiparata alla sua folle infatuazione per le vicende del regno italico e degli Ottoni, cui la donna era legata per parentela attraverso l'imperatrice Adelaide. Quasi che il doge fosse guidato da un istinto irrazionale, che lo spinse a litigare con il padre e a prendere una seconda moglie senza avere la delicatezza di aspettare, per lo meno, che la prima fosse morta.

Della vedova ducale emerge un ritratto a mosaico, costituito da tasselli che si incastrano con difficoltà in un disegno coerente: Waldrada, vedova addolorata, vittima di un matrimonio sfortunato, si accontenta tristemente di un risarcimento materiale per dimenticare la tragedia che ha colpito i suoi cari, come sottolinea Roberto Cessi²⁹, di cui si è detto. Sulla stessa linea interpretativa si colloca Egidio Rossini³⁰ che nel 1981 attribuisce alla violenza del trauma subito dalla donna la scelta di non menzionare la doppia uccisione del marito e del figlioletto nel placito del 976. E Giuseppe Vedovato, nel 2006, ipotizza che fu grazie alla sua intercessione presso Ottone I se gli errori del padre Uberto furono perdonati e Ugo poté tornare a rivestire la carica di marchese di Tuscia³¹.

Tali interpretazioni sono precedenti ad alcune importanti riflessioni della recente storiografia di genere. Gli studi di Cristina La Rocca³², ad esempio, hanno messo in luce come la natura di straniera che caratterizza la sposa al momento di entrare nella casa del marito costituisca un tema ricorrente nelle

forse delle reazioni dannose per Venezia che potevano venire dalle altre parti che erano in gioco, e tra loro in fluidi rapporti». Da questa interpretazione prende invece le distanze West-Harling, «Venice due sunt», pp. 239-240.

²⁸ Ortalli, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»*, pp. 725-790.

²⁹ Cessi, *Storia della Repubblica*, p. 75.

³⁰ Rossini, *Ugo «gratia Dei gloriosissimus dux et marchio»*, p. 11.

³¹ Secondo Vedovato, *Ugo di Tuscia*, pp. 188-189, Waldrada doveva godere un'influenza su Ottone per il fatto di essere la moglie di Pietro IV, che è considerato dallo studioso senz'altro ottoniano.

³² La Rocca, *Foreign dangers*: ringrazio la professoressa La Rocca per avermi permesso di leggere il testo prima della pubblicazione, che avverrà prossimamente. Si ricordi inoltre che nel X secolo iniziò a svilupparsi un importante processo culturale di valorizzazione della coppia fondata dal matrimonio e del ruolo in essa rivestito dalla donna, come si è detto. Elevata al titolo di *consors* del proprio marito, essa divenne però in tal modo, al tempo stesso, punto debole dell'uomo cui era legata: infatti, come ben dimostra l'opera di Liutprando da Cremona – i cui vividi ritratti femminili sono stati a lungo studiati – spesso per colpire un uomo che avesse pubblici uffici o funzioni si sceglieva di denigrarne la moglie (Buc, *Italian hussies and german matrons*, pp. 207-225).

fonti altomedievali: qualunque fosse la reale provenienza della donna; e questo *topos* è di volta in volta declinato secondo le esigenze di autori e committenti. Quindi la sottolineatura dell'estraneità di Waldrada all'ambiente veneziano nell'opera di Giovanni Diacono probabilmente implicava delle sfumature che sono sfuggite agli occhi dei lettori a noi più vicini: come spiegherò più avanti, è probabile che la provenienza della sua seconda moglie fosse strategicamente sfruttata da Pietro stesso non tanto per abbandonarsi a esotiche distrazioni, quanto per disporre di un più ampio spazio di manovra. Infine, ritengo che l'immagine più verosimile di Waldrada si intuisca solamente combinando tra loro i diversi ruoli che la «ducarissa»³³ rivestiva: era figlia di Uberto, marchese di Tuscia figliastro di re Ugo, le cui simpatie andavano a Berengario II; era sorella di Ugo, che fu a sua volta marchese toscano e uomo di punta di Ottone II, della regina madre Adelaide e della di lei nuora Teofano³⁴; era moglie di Pietro IV, doge di Venezia con una spiccata propensione all'accentramento del potere nelle mani della propria famiglia e all'espansione territoriale³⁵.

Waldrada, si è detto, era moglie ma, prima ancora, sorella e figlia. Giovanni Diacono, significativamente, la definisce attraverso il legame con il fratello Ugo: la storiografia successiva ha prevalentemente accettato e ripetuto questa scelta, che evidenzia il legame di Pietro con gli Ottoni³⁶. Ugo, come si è detto in precedenza, fu un *fidelis* degli Ottoni e sotto il loro governo il suo potere prosperò. Ciò risulterebbe perfettamente coerente con il favore che Ottone I dimostrò a Giovanna Candiano (di cui parlerò tra poco), con la sua disponibilità a rinnovare i patti con Venezia nel 967 e con l'accoglienza che riservò suo figlio a Vitale Candiano. Ci sono tuttavia alcuni punti che non convincono in questa ricostruzione. In primo luogo, il padre di Waldrada, sul quale Giovanni opportunamente tace, era un fervente sostenitore di Berengario II al punto che, nel 961, di fronte alla seconda discesa di Ottone I in Italia, egli preferì fuggire, lasciando la marca di Tuscia vacante. In secondo luogo, i patti rinnovati nel 967 videro un significativo peggioramento delle condizioni veneziane³⁷.

Dunque, Pietro IV era ottoniano o berengariano? Carlo Guido Mor, nella sua monumentale opera dedicata all'Italia dell'età feudale, ritiene che il doge fosse senz'altro berengariano, mentre molto più recentemente Andrea Castagnetti legge le azioni di Pietro IV come manifestazione di una spiccata simpa-

³³ È definita così nel placito del 976, più volte citato (*I placiti*, n. 181, pp. 169-175).

³⁴ Puglia, *Vecchi e nuovi interrogativi*, p. 172.

³⁵ Si veda a tal proposito la proibizione del commercio di schiavi sancita da Pietro IV Candiano, che riprende un'eguale direttiva del padre (*Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, 41, pp. 70-74), con la quale si colpiva duramente un'importante fonte di reddito per le famiglie aristocratiche veneziane (sull'importanza del commercio di schiavi vedi McCormick, *Le origini*, pp. 865-885). Mor, *La società feudale*, p. 305, sottolinea il fatto che il doge escluse la propria carica dal divieto, riservandosi, quindi, il diritto di continuare i propri traffici a discapito delle famiglie concorrenti.

³⁶ Pozza, *Vitale-Ugo Candiano*, pp. 19-20.

³⁷ *Ottonis I. Diplomata*, n. 350, pp. 478-483; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 47, pp. 81-85.

tia per la causa ottoniana³⁸. Una risposta univoca, a mio parere, non sarebbe verosimile: infatti, non era un atteggiamento eccezionale nel X secolo quello di dare il proprio sostegno a uno o a un altro pretendente al trono sulla base di esigenze contingenti. Quando Pietro, esule da Venezia, seguì Uberto nella spedizione condotta da Guido, agiva evidentemente in favore di Berengario II. Inoltre, se consideriamo che il doge aveva già ripudiato la sua prima moglie nel 963³⁹ (perché in un documento essa è definita badessa di San Zaccaria) e che quindi dovette essersi risposato in quel torno di tempo, risulta arduo dimostrare che, unendosi a Waldrada, egli avesse voluto accattivarsi la benevolenza di Ottone attraverso Ugo, poiché quest'ultimo all'epoca aveva solamente una decina di anni⁴⁰. Anche se, a fronte di una serie di rivolgimenti politici del regno, Pietro cercò in seguito di ottenere il favore dei sovrani sassoni, è molto probabile che nei primi anni del suo ducato egli non suscitasse particolare simpatia in Ottone I. Nonostante ciò, l'imperatore favorì con un importante diploma Giovanna Candiano e il monastero da lei retto. Per comprendere questo apparente paradosso è dunque necessario tentare, attraverso gli scarsissimi appigli forniti dalle fonti, di delineare il più precisamente possibile la figura della prima moglie di Pietro IV.

4. *Giovanna*

All'estremo opposto di Waldrada è Giovanna, emblema dell'identità veneziana cui Pietro avrebbe rinunciato. Come ho accennato più sopra, nella letteratura storiografica la prima moglie del Candiano rimane un personaggio di sfondo; per lo più si descrivono le modalità con cui Giovanna, ormai badessa, si adoperava per il bene della famiglia di Pietro, spendendosi personalmente presso Ottone I perché guardasse al doge con favore⁴¹. Altrettanta lealtà nei confronti dei Candiano avrebbe caratterizzato anche Vitale, il figlio di Giovanna divenuto patriarca – quindi, escluso di fatto dalla possibilità di succedere al padre, nonché di generare una propria dinastia. Egli, dopo il 976, trovò rifugio presso Ottone II, perché l'ostilità cittadina nei confronti dei Candiano rese troppo rischiosa una sua permanenza a Grado⁴².

Roberto Cessi le attribuisce con sicurezza una provenienza autoctona⁴³.

³⁸ Mor, *Letà feudale*, p. 202; Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*, pp. 27-28. Le opposte interpretazioni dei due studiosi dipendono da una differente identificazione di Vitale *veneticus*, che appare in un documento del 963, di cui si parlerà tra breve.

³⁹ *Ottonis I. Diplomata*, n. 258, pp. 367-368; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 45, pp. 77-79.

⁴⁰ Vedovato, *Ugo di Tuscia*, p. 188.

⁴¹ Castagnetti, *Vicenza nell'età del particolarismo*, p. 32. Da questa tendenza si discosta Pozza, *Vitale-Ugo Candiano*, pp. 19-20.

⁴² Capasso, *Candiano, Vitale*, p. 773.

⁴³ Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, p. 72: «La corte ducale era tramutata nelle persone e nelle cose. Al posto di Giovanna, di schiatta nazionale, era intronizzata nel talamo nuziale una forestiera, Waldrada».

Tuttavia, né Giovanni Diacono né Andrea Dandolo ne scrissero in questi termini. Al contrario, in un diploma imperiale del 963, cui si è accennato sopra, la prima moglie del doge è definita con la seguente, inequivocabile, espressione: «Iohannia Ravennatis venerabilis abbatissa»⁴⁴. Il fatto che il documento sia giunto sino a noi in una copia di XII secolo, da una parte, e l'eccezionalità dell'indicazione di provenienza per una badessa tra i documenti di questo tipo, dall'altra, potrebbe far pensare che questa lezione sia dovuta a un errore del copista. Tuttavia, proprio a causa della rarità di un'espressione di questo tipo è sconsigliabile affidarsi a un'ipotesi simile: infatti, com'è noto⁴⁵, gli errori di copiatura tendono a trasformare la lezione frintesa in una più conosciuta e praticata. In altre parole, si dovrebbe pensare più verosimilmente che il copista avesse reso una *lectio difficilior* con una *lectio faciliior*, e non viceversa. Del resto, è già presente, nella lezione, un'apposizione riferita a Giovanna («venerabilis abbatissa»); di conseguenza, è difficile immaginare quale parola il copista dovrebbe aver frinteso con «Ravennatis». Infine, come ha recentemente spiegato François Bougard⁴⁶, dietro l'emaneazione di un diploma c'era una richiesta precisa da parte dell'attore sociale beneficiato, il quale preparava il testo che doveva solamente essere ratificato dal potere concedente. Ora, io ritengo che sia verosimile che la provenienza di Giovanna fosse volutamente sottolineata dal potere ducale, al momento di sottoporre la propria richiesta ad Ottone, perché era proprio in virtù dei legami della famiglia di origine della sua ex-moglie che Pietro IV Candiano si presentava – anche se indirettamente – di fronte al vincitore di Berengario.

Giovanna, dunque, probabilmente non era veneziana, ma proveniva da un gruppo familiare di cui nel 963 poteva risultare utile vantarsi di fronte al nuovo imperatore. Considerando il prestigio delle cariche che furono riservate non solo a Giovanna stessa, ma anche al di lei figlio, dovette trattarsi di una famiglia molto potente, la cui influenza era avvertita anche a Venezia. È necessario, a questo punto, ricordare che nel racconto che Giovanni Diacono fa della congiura del 976, quando Pietro, per sfuggire al fuoco che stava devastando il palazzo, uscì trafelato invocando pietà fu ucciso da un gruppo di *afines*. Luigi Andrea Berto⁴⁷, che ha studiato il vocabolario usato da Giovanni nella sua *Istoria*, ha rilevato che i termini *afines/afinitas* richiamano concetti quali la lealtà e la coesione del gruppo, originata da un rapporto di parentela.

⁴⁴ La parola «Ravennatis», pur se coperta da una macchia, è chiaramente leggibile (Archivio di Stato di Venezia, *San Zaccaria*, b. 1 pergg., n. 1; ugualmente la intesero gli editori degli *Ottonis I. Diplomata*, p. 368: «Iohannia Ravenatis venerabilis abbatissa»).

⁴⁵ Gomez Gane, *Dizionario*, p. 215.

⁴⁶ È stato, questo, argomento di un interessante contributo, dal titolo *Du centre à la périphérie: le «ventre mou» du royaume d'Italie de la mort de Louis II^{me} à l'avènement d'Otton I^{er}*, che lo studioso ha presentato in occasione del convegno internazionale *Le identità urbane in Italia settentrionale (secoli IX-XI)*, Padova, 17-19 ottobre 2013, i cui atti sono di prossima pubblicazione. Riguardo alla redazione dei documenti pubblici, si veda anche Huschner, *L'idea della "cancellaria imperiale"*.

⁴⁷ Berto, *The political and social vocabulary*, p. 26.

Questa definizione più che una massa cittadina scontenta e fedele alla propria identità locale fa immaginare un gruppo di persone legate al doge per vie parentali. È possibile che assieme a quei congiunti vi fossero anche degli esponenti della famiglia di Giovanna?

Per capire, dunque, se è lecito collocare i parenti della prima moglie di Pietro sulla scena della congiura, è necessario prendere le mosse dal documento del 963, il primo e l'unico in cui appaia Giovanna. Il contesto in cui fu redatto, come indica la datazione topica, è quello dello storico assedio di San Leo, che si concluse con la vittoria di Ottone I su Berengario II. Quando accolse la richiesta della badessa di San Zaccaria, l'imperatore aveva quasi sconfitto il suo rivale. Alla sua presenza si accalcava uno stuolo di personaggi di varia provenienza, tra cui, appunto Giovanna. In questa occasione, appare accanto a un certo «Vitale Candiano venetico», che, per parte sua, ottenne, grazie a un altro diploma, la proprietà della corte di Musestre sul Sile⁴⁸.

Giovanna era badessa del monastero di San Zaccaria che sappiamo legato strettamente al palazzo⁴⁹: in esso, infatti, venivano monacate le donne della famiglia ducale. Per certi versi, si può accostare questo monastero veneziano a quello bresciano intitolato al San Salvatore e fondato a Brescia dall'ultimo sovrano longobardo e dalla regina: entrambi, infatti, sembrano concepiti per fungere da base di potere locale, per il controllo del territorio, per il deposito e per la conservazione di patrimoni regi – o ducali –, nodi nella rete delle alleanze con l'aristocrazia, che monacandovi le proprie donne si rendeva disponibile, anche con ingenti donazioni patrimoniali, a legarsi al potere centrale⁵⁰. Si tratta di un tendenza che caratterizzò molti esempi europei di epoca carolingia⁵¹ e che in Italia aveva avuto un particolare sviluppo a partire dal X secolo, come recentemente osservato da Cristina La Rocca⁵². Le corrispondenze, le assonanze e le discordanze tra San Zaccaria e questi monasteri non sono state ancora indagate approfonditamente⁵³ ma non è inverosimile ipotizzare che Pietro, e forse l'aristocrazia cittadina, guardassero al monastero diretto da Giovanna pensando al modello carolingio appena descritto. Di conseguenza, possiamo pensare che il doge fosse consenziente quando la badessa si recò presso Ottone I a invocare una conferma dei possessi della propria istituzione. A tale ipotesi conduce anche la constatazione che per l'occasione assieme a Giovanna ci fosse quel *Vitalis Candianus veneticus* cui si è accennato in precedenza. Andrea Castagnetti⁵⁴, con un puntuale ragionamento, a

⁴⁸ *Otonis I. Diplomata*, n. 257, pp. 366-367; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 44, pp. 75-77.

⁴⁹ *Ibidem*, I, n. 53, pp. 94-98.

⁵⁰ Wemple, *S. Salvatore/S. Giulia*, pp. 85-102.

⁵¹ MacLean, *Queenship, nunneries and royal widowhood*, pp. 3-38.

⁵² La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine*, pp. 119-143.

⁵³ È l'argomento di studio che attualmente impegna Veronica West-Harling, vincitrice di una borsa di studio «Marie Curie individual fellow» presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, con un progetto dal titolo *Family, power, memory: female monasticism in Italy from 700 to 1100*.

⁵⁴ Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*, pp. 37-41.

mio avviso condivisibile, basato sulla coerenza territoriale dei possedimenti e su un'accurata indagine prosopografica, lo identifica con il fratello del doge e futuro conte di Vicenza e Padova, Vitale-Ugo Candiano (Tavola 1)⁵⁵. Se dunque si accetta come probabile il fatto che Pietro IV avesse incaricato il proprio fratello e la propria ex moglie di cercare un contatto con il nuovo imperatore, e futuro vincitore su Berengario II, si deve anche immaginare che, alla base di una tale scelta, ci fosse la constatazione che i nuovi sviluppi della lotta per il trono del regno italico avevano posto il doge in una posizione estremamente pericolosa, a causa dei suoi trascorsi berengariani. Egli dunque, temendo per se stesso e per la propria successione, cercò forse di dotare il proprio governo di una nuova legittimazione, garantendosi un posto nel panorama geo-politico del sovrano vincente.

Dalla lettura dei documenti che rimangono da quell'incontro, e dall'analisi di ciò che ne seguì, si può pensare che l'obiettivo di Pietro IV non fosse stato pienamente raggiunto. Il territorio ottenuto da Vitale, da una parte, pregno di significato sul piano simbolico – si ricordi che la corte di Musestre era stata la base della signoria territoriale di Everardo marchese del Friuli, padre di Berengario I, che fu re d'Italia tra l'888 e il 924⁵⁶ – si trovava presso i confini nord-orientali del ducato⁵⁷. Dall'altra parte, i possessi che riguardavano la richiesta di Giovanna erano situati nell'area opposta, anch'essa carica di importanti potenzialità per Venezia: si tratta del limite meridionale che divideva i territori veneziani da quelli pertinenti alla *Romania* da una parte e al regno dall'altra, compresi in una zona che andava da Monselice a Chioggia, lungo il fiume Brenta⁵⁸. Su tali possedimenti, Ottone estese, in quell'occasione, la sua protezione regia e li fornì di immunità. Se il progetto di Pietro era di estendere e rinforzare l'autorità di San Zaccaria nelle terre del regno poste appena al di

⁵⁵ Diversamente lo intende Carlo Guido Mor, come si è accennato, il quale ritiene si trattasse del figlio di Giovanna e Pietro IV (Mor, *La società feudale*, p. 305). Tuttavia, è probabile, come ipotizzato da Riccardo Capasso, che Vitale fosse a quell'epoca già patriarca di Grado (Capasso, *Candiano, Vitale*, pp. 772-774): se ciò fosse vero, non sarebbe dunque verosimile pensare che in un diploma si sia qualificato semplicemente come *veneticus* e non con il suo prestigioso titolo ecclesiastico. Sappiamo comunque che questo personaggio era lo stesso Vitale *veneticus* che nel 972 ottenne la conferma dei territori ricevuti (*Ottonis I. Diplomata*, n. 407, p. 554): a quell'epoca certamente Vitale figlio di Pietro IV era patriarca, perché tale si firma in una carta del 971 (*Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 49, pp. 86-91). Il riconoscimento di questo personaggio rimane comunque dubbio: neppure Luigi Andrea Berto, nel suo fondamentale studio prosopografico su Venezia, prende una posizione netta in merito (Berto, *In search of the first Venetians*, p. 71), ma si limita a riferire la tesi di Castagnetti. L'identificazione compiuta da quest'ultimo rimane al momento, a mio avviso, la più convincente (similmente Pozza, *Vitale-Ugo Candiano*, p. 19), anche se non definitiva: è probabile che destinatario del diploma del 963 fosse il fratello del doge, futuro conte di Padova e Vicenza. A tal proposito, ritengo che la decisione di tacere il suo legame parentale con Pietro IV Candiano sarebbe attribuibile a una scelta prudente compiuta dal doge, in un momento assai delicato nei suoi rapporti con Ottone.

⁵⁶ La Rocca, Provero, *The dead and their gifts*, pp. 225-280.

⁵⁷ *Ottonis I. Diplomata*, n. 257, pp. 366-367; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 44, pp. 75-77.

⁵⁸ *Ottonis I. Diplomata*, n. 258, pp. 367-368; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 45, pp. 77-79.

fuori del ducato, allo scopo di garantire parallelamente, in forza della natura istituzionale di questo tipo di monasteri femminili legati alla corte – come si è detto – la propria influenza sulle stesse terre, la protezione del potere imperiale poteva risultare una pericolosa intrusione nelle mire espansionistiche ducali.

Che Ottone non guardasse con piena fiducia e benevolenza a Venezia nel primo decennio del dogato di Pietro IV si evince anche dal fatto che, durante l'assedio di San Leo, nello stesso 963⁵⁹, l'imperatore accolse, tra le altre, una richiesta presentatagli dal vescovo di Belluno, Giovanni, con l'intraprendenza del quale ebbe a scontrarsi, trent'anni dopo, il doge Pietro II Orseolo nell'ambito di una lunga vicenda giudiziaria concernente i confini di Cittanova⁶⁰. Giovanni conseguì, grazie a Ottone I, la giurisdizione di Oderzo, vicino ai confini nord-orientali del ducato. L'imperatore, perciò, favorì un probabile antagonista del doge, rinsaldando la sua posizione in un territorio confinante con quello veneziano. Giovanni Diacono ci racconta come, proprio la città di Oderzo, fosse stata in seguito rasa al suolo da Pietro IV⁶¹.

Del resto, sappiamo che i rapporti tra Ottone e Pietro IV erano attraversati da tensione ancora nel 967⁶², perché il rinnovo dei patti commerciali tra Venezia e il regno italico che si stipulò in quell'anno segnava – lo si è detto – un evidente peggioramento delle condizioni veneziane, come ha sottolineato in uno famoso studio del 1982 Gerhard Rösch⁶³.

Inoltre, non è sicuro che, successivamente al 963, le politiche di San Zaccaria sui propri territori soddisfacessero le aspettative del doge. Come si è detto, la moglie in epoca altomedievale ma soprattutto nel X secolo⁶⁴, rimaneva in una posizione intermedia tra la lealtà nei confronti della famiglia d'origine e la devozione dovuta al marito. Ciò è vero soprattutto quando la moglie era straniera in casa del suo sposo; è questo, infatti, il caso di Giovanna che, come si è visto, era di origini ravennati. Come ha da poco argomentato in un interessante saggio Anna Rapetti⁶⁵, il monastero di San Zaccaria, oltre a essere una propaggine del potere ducale, era però anche un punto di riferimento per l'autodeterminazione e i rapporti interni di un'intera classe dirigente cittadina, che nel X secolo era ancora in fase di ridefinizione. Il gruppo familiare della prima moglie di Pietro IV aveva verosimilmente stretto delle alleanze in città dopo il matrimonio con il doge e negli anni che seguirono (si consideri che Vitale, il figlio di questa unione, era ormai adulto al momento del ripudio): non è infondato ritenere che uno dei luoghi in cui tali alleanze si creavano e

⁵⁹ *Otonis I. Diplomata*, n. 259, pp. 369-370; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 46, pp. 79-81.

⁶⁰ *I placiti*, nn. 238, pp. 378-381; 240, pp. 384-388; 241, 388-393.

⁶¹ *Iohannis Diaconi Istoria*, IV, 11: «Opitergium quidem castrum igne concrematur devastari iussit nonnullaque alia se obiurgantibus aspera intulit».

⁶² *Otonis I. Diplomata*, n. 350, pp. 478-483; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 47, pp. 81-87.

⁶³ Rösch, *Venezia e l'impero*, pp. 29-35.

⁶⁴ Le Jan, *Mariage et relations internationales*, p. 215.

⁶⁵ Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia*, pp. 215-238.

rafforzavano potesse essere proprio il monastero veneziano sotto la direzione di Giovanna. Probabilmente, dunque, quest'ultima si trovò a disporre di uno spazio di manovra sulla base del quale gestire in maniera il più possibile indipendente da Pietro gli affari di San Zaccaria, che nel decennio precedente la sua nomina a badessa aveva ricevuto ingenti donazioni, e dunque anche l'appoggio, di alcuni esponenti dell'aristocrazia veronese⁶⁶.

5. *La Fogolana*

Nel 976, come si è più volte ripetuto, Waldrada, da poco rimasta vedova, si accordò con il nuovo doge Pietro I Orseolo e ottenne per sé il proprio *morgengab*. Il documento che riporta il placito non fornisce alcun indizio per l'identificazione dei beni immobili⁶⁷. Waldrada, comunque, ricevette un'eredità sostanziosa, comprendente non solamente la quarta parte del patrimonio del marito, ma anche il lascito che sarebbe stato destinato al figlio defunto e tutto ciò che la donna acquistò mentre il marito era ancora in vita. Anche se non sappiamo identificare i territori coinvolti in questa *securitatis charta*, alcuni indizi ci permettono altresì di conoscere quali di questi beni fossero oggetto di contesa tra la famiglia di Giovanna e quella di Waldrada.

Nel 983, Vitale patriarca di Grado, figlio di Giovanna e Pietro IV Candiano, ricevette dal doge in carica, Tribuno Menio, il territorio della Fogolana, che faceva parte della sua eredità paterna, ma che era stata sequestrata da parte del dogado dopo i disordini del 976 e l'uccisione di Pietro. Vitale, inoltre, dichiarava che si sarebbe accontentato della restituzione, e che non avrebbe più obiettato riguardo ai beni che erano stati consegnati a Waldrada. La testimonianza dei fatti appena narrati si trova in due documenti redatti il medesimo giorno – il 15 di agosto – e conservati in copia⁶⁸. Si deve dunque

⁶⁶ *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, nn. 30, pp. 40-43 (914: il conte Ingelfredo di Verona dona a San Zaccaria le corti di Cona e di Petriolo); 34, pp. 50-52 (928: il vescovo di Verona Notkerio compie una donazione a favore di San Zaccaria).

⁶⁷ *I placiti*, n. 181, pp. 171-172: «de cunctis et super totum habere magnum et parvum, quod mihi habere pertinuit da parte iam dicto quondam defuncto domino viro meo atque de ipsas quatuorcentum libras de argento coperto, que pro morgationis carta mihi pollicitus estitit dare, cum ei in coniugio accepit, et de cunctis alium habere, que pro eodem morgano mihi donavit, seu et de ficta quarta divisione de universis suis rebus, quod mihi itemque dare promisit, necnon et de universa re, que infra ipso morgano continuit, quam modo de omnia et in omnibus, tam de infra ipso morgano, quamque et de foris ipso, vel undecunque aliquid de omnibus habere pertinuit, sive ad filio meo Petro defuncto, etiam et quae ego in ipsius vita acquisivi vel inveni atque laboravi, cunctum et super totum omnia in omnibus transacte atque definite me et da parte filii mei Petri, undecunque ad nobis aliquid habere pertinuit de parte Petro duci domini viri mei, per veram finem me liberastis ante presentia Gottifredi cancellarii et missi domine Adelegide imperatricis et ceterorum bonorum atque nobiliorum hominum, tam de vestris quamque de nostris, verum etiam et de omnes res et species magne vel parve, tam terris, casis, aurum factum et non factum, argentum factum et non factum, sive aere, ferro, stagno, plumbo, lectissterneis, arma, navigia, ordinea, utensilia, preter laboratoria, servos et ancillas, mobile vel immobile et de omnibus sese moventibus plenissimam et veram inter nos statuimus deliberatam finem».

⁶⁸ *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 65, pp. 130-131; n. 66, pp. 131-133.

immaginare che al placito più volte nominato, svoltosi a Piacenza di fronte all'imperatrice, seguì una lunga contesa tra la vedova del doge – o comunque il suo gruppo familiare – e il figlio di primo letto di questi. La questione si concluse, come si è visto, solo sette anni dopo: Vitale Candiano non sembra essere riuscito a mettere mano sul *morgengab* della matrigna, ma si dovette accontentare di una restituzione di quella parte di eredità che gli fu sequestrata dai dogi che succedettero al padre.

La Fogolana è un territorio che si colloca sul confine tra Padova e Venezia, presso il ramo del *Medoacus Minor*, una diramazione del fiume Brenta (Carta 1). Si tratta, dunque, di una zona posta nei pressi dell'area di pertinenza del monastero di San Zaccaria, sulla quale la madre di Vitale aveva ottenuto la protezione imperiale: si può dire, allora, che gli interessi patrimoniali di questo ramo della famiglia dei Candiano vertevano sulla zona che va da Monselice a Chioggia. Pietro III era entrato in possesso della Fogolana dopo averla comprata nel 944 da Anna, vedova del conte di Reggio. Questa proprietà fondiaria seguì, all'interno della famiglia dei Candiano, un percorso tortuoso, che è ricostruito punto per punto in un documento del 1079⁶⁹: da Pietro III passò ai figli, i quali – almeno Richelda e Vitale Ugo, secondo le fonti – vi rinunciarono in favore di Pietro IV. In seguito, come si è detto, la Fogolana fu espropriata a Pietro e poi restituita da Tribuno Menio a Vitale. Questi, in seguito, come ci informa una carta datata al 1012, donò il territorio in questione a una certa Marina – sua parente stretta, forse una sorella⁷⁰ –, e a Maurizio, il figlio che costei ebbe con il marito, allora defunto, Tribuno Menio. Allora, il doge che permise a Vitale di riappropriarsi della Fogolana era anche legato a lui da un'alleanza matrimoniale (Tavola 1). Maurizio, nel 1015, donò a sua volta il territorio al monastero di San Michele Arcangelo di Brondolo, situato nei pressi di Chioggia.

Una piccola parte della Fogolana, su cui sorgeva una vigna, era stata invece donata da Pietro III alla moglie Richelda, la quale la donò alla nuora Immlia, che aveva sposato Vitale-Ugo Candiano – al quale abbiamo accennato in precedenza. Nel 1015⁷¹, il terreno fu da costei infine donato alla figlia, Imelda, il cui nome porta in sé il ricordo di quelli della madre e della nonna paterna. Imelda aveva sposato Domenico Orseolo, figlio di Pietro I doge. La Fogolana doveva dunque rappresentare un bene prezioso per i Candiano, se Pietro III preferì mantenerne almeno una parte al riparo da eventuali contese ereditarie, donandolo alla moglie: una tale scelta fu poi adottata anche dai successori del doge padre, come sembra potersi intuire dalle transazioni di questa parte della Fogolana, compiute quasi sempre a favore di una donna⁷².

⁶⁹ Si tratta di una sentenza emessa a favore del monastero della Santissima Trinità di Brondolo: *Codice diplomatico padovano*, n. 257, pp. 282-283.

⁷⁰ *Codice diplomatico padovano*, n. 92, p. 123.

⁷¹ *S. Giorgio Maggiore*, II, n. 3, pp. 28-30.

⁷² L'unica eccezione è rappresentata dalla donazione compiuta da Entesema in favore del fratello Pietro, di cui si parlerà (*Codice diplomatico padovano*, n. 184, pp. 214-215).

Per comprendere meglio le implicazioni politiche che la divisione in due parti della Fogolana comportò non sarà inutile spendere qualche parola per Vitale-Ugo. Si tratta di un'impresa tutt'altro che semplice, poiché questo personaggio rimane tutt'ora oscuro, a mala pena illuminato dai pochi accenni conservati nelle fonti. Sappiamo che fu conte di Padova e Vicenza e che, probabilmente in occasione della sua nomina, scelse significativamente di aggiungere al proprio nome quello del fratello di Waldrada, cui era legato tramite il matrimonio di Pietro IV. Purtroppo, le fonti non forniscono indizi precisi che ci permettano di collocare la sua elezione a conte in un determinato momento storico. Marco Pozza, che ha dedicato un importante articolo a Vitale-Ugo, sulla base delle simpatie berengariane di Pietro IV, ritiene inverosimile che l'imperatore avesse voluto insignire il fratello del doge di questa carica: per questo motivo, egli propende per un'assunzione molto tarda dell'ufficio da parte del nostro. D'altra parte, Andrea Castagnetti⁷³ dimostra come la corrispondenza tra le menzioni delle fonti di personaggi variamente legati a Vitale-Ugo e una ricostruzione il più ragionevole possibile delle generazioni coinvolte induce a datare la sua nomina a conte prima della strage del 976⁷⁴. Questa ipotesi si basa su una ricostruzione degli eventi politici che fecero da cornice alla vicenda dei Candiano, allo scopo di dimostrare che Pietro IV nutriva – diversamente da quanto affermato da Pozza – simpatie ottoniane.

Sulla base di quanto detto sinora, io ritengo, come Castagnetti, più lecito pensare che Vitale-Ugo sia stato fatto conte prima del 976; tuttavia, non credo sia necessario dimostrare, per questo motivo, che il doge suo fratello fosse un devoto *fidelis* di Ottone I. Come infatti ho spiegato precedentemente, è verosimile che, al momento del matrimonio con Waldrada, Pietro IV avesse scelto di appoggiare Berengario II: quando le vicende storiche diedero invece ragione a Ottone, Pietro dovette pagare caramente il suo errore, come si è visto. È però probabile che un significativo cambiamento si sia verificato all'epoca della reggenza di Ottone II che, associato al trono dal padre dal 967, lo sostituì a partire dal 973. Fu a partire da questo periodo, infatti, che gli Ottoni cominciarono a guardare con benevolenza a Vitale-Ugo: a lui furono concessi alcuni territori, come quello di Isola in Istria⁷⁵, e privilegi, su intercessione – particolare non privo di importanza – dell'imperatrice Adelaide (di fronte alla quale, si ricorderà, Waldrada, cognata di Vitale-Ugo, poté riappropriarsi legittimamente del proprio *morgengab*)⁷⁶. Inoltre, fu a partire dal 970 che Ugo di Tuscia apparve, nelle fonti, in veste di marchese⁷⁷. Non è allora illecito pensare che, tra gli ultimi anni di Ottone I e i primi di Ottone II, si verificò nella politica imperiale un'inversione di tendenza nei confronti del

⁷³ Castagnetti, *La società veneziana*, pp. 37-39.

⁷⁴ Pozza, *Vitale-Ugo Candiano*, pp. 15-32. Pozza riprende, riguardo alle date di Vitale-Ugo, l'idea già presente in Fasoli, *Per la storia di Vicenza*, pp. 213-214.

⁷⁵ Se, come si è detto, è da accettare l'identificazione di Vitale venetico con il conte Vitale-Ugo.

⁷⁶ *I placiti*, n. 181, pp. 169-175.

⁷⁷ Vedovato, *Ugo di Tuscia*, p. 188.

doge e della famiglia della sua seconda moglie: tale cambiamento comportò, da una parte, l'inizio della vertiginosa ascesa politica di Ugo di Tuscia, dall'altra l'acquisizione, per il Candiano, di una importante carica politica – Padova, sostiene Andrea Castagnetti, aveva sostituito proprio in quell'occasione Monselice nel ruolo di centro del comitato⁷⁸ – che gli fruttò l'annessione di importanti territori nell'area nordorientale del regno.

La singolare decisione di modificare il proprio nome aggiungendo quello del marchese di Tuscia è una chiara indicazione delle simpatie del conte di Vicenza e Padova. Tenuto conto di quanto argomentato sinora, è verosimile ipotizzare, allora, la formazione, tra gli anni Sessanta e Settanta del X secolo, di due fazioni distinte nella casata dei Candiano: l'una nutrivà simpatia per la famiglia dei marchesi di Tuscia, l'altra, legata molto probabilmente al monastero di San Zaccaria, si riconosceva nei legami stretti con la famiglia ravennate di Giovanna e del patriarca Vitale. Sul piano materiale, questi due gruppi erano destinati a scontrarsi nell'area interessata dal patriarcato gradese, ovvero quella nordorientale, che dai primi anni Settanta vide l'intrusione del conte Vitale-Ugo, con il beneplacito di Ottone; un ulteriore terreno di scontro era costituito, come più volte accennato, dalla zona dell'attuale Veneto meridionale, dove si trova la Fogolana. Se si considera inoltre che Vitale-Ugo strinse un legame per via matrimoniale con quel Pietro I Orseolo che sostituì Pietro IV Candiano alla guida del ducato, è possibile sfumare ulteriormente la visione dell'aristocrazia veneziana altomedievale come scissa in famiglie compatte al loro interno e ciecamente ostili nei confronti degli altri gruppi parentali.

La divisione della Fogolana in due parti che si tramandavano per vie diverse agli esponenti di due rami della famiglia, portò, a lungo andare, a una lite tra Maurizio, figlio dell'omonimo nipote di Vitale Candiano, cui abbiamo accennato, e Pietro Orseolo, figlio di Imelda e di Domenico Orseolo. Nel 1064, infatti, Maurizio II Menio pronunciò un solenne giuramento di fronte ai rappresentanti del monastero di Brondolo, con il quale intese definire una volta per tutte i confini che distinguevano la parte di Fogolana che Maurizio I aveva donato a San Michele Arcangelo e quella rimasta di pertinenza della famiglia di Vitale-Ugo⁷⁹. Pietro Orseolo, d'altro canto, aveva ricevuto la sua parte di Fogolana dalla sorella, Entesema, la quale l'aveva avuta dalla madre Immilia, e cioè coerentemente con l'uso, che si è sopra sottolineato, di tramandare la vigna di Fogolana per via femminile⁸⁰. Che l'accordo tra Pietro e Maurizio non fosse stato raggiunto serenamente si intuisce dalla conclusione del placito: invitato a giurare a sua volta, il primo preferì darsi alla fuga.

⁷⁸ *Il Veneto nel medioevo*, pp. 53-55.

⁷⁹ *Ss. Trinità e S. Michele arcangelo di Brondolo*, n. 26, pp. 71-74.

⁸⁰ *Codice diplomatico padovano*, n. 184, pp. 214-215.

6. La Vangadizza

La Fogolana, si ricorderà, costituiva per il patriarca Vitale una compensazione parziale dei beni che invece spettarono a Waldrada già nel 976. Su tali beni, come si è detto, non c'è un'indicazione precisa. Sappiamo però che, come emerge da una carta riportata negli *Annales Camaldulenses*, Waldrada nel 997 vendette, dietro un corrispettivo simbolico, la Vangadizza (nell'attuale Badia Polesine) al fratello Ugo, il quale, poco dopo, la mise a disposizione per la fondazione dell'importante monastero di Santa Maria⁸¹. La Vangadizza si trova nel Polesine, una striscia territoriale che si sviluppa lungo l'Adige fino alla città di Adria (Carta 1). Alla metà del X secolo questa zona e quella compresa tra Monselice e Chioggia – di cui si è detto – fu interessata dalle frenetiche transazioni patrimoniali di Almerico II – che si definisce «marchio et dux» senza specificazioni territoriali – e di sua moglie Franca. Nel 954 essi fecero redigere una carta con la quale donarono la corte di Bagnoli al monastero di San Michele Arcangelo di Brondolo⁸². Si tratta di un territorio confinante con la più volte nominata Fogolana, mentre Brondolo, come si è spiegato, si trova nei pressi di Chioggia. L'anno successivo, Franca, da poco vedova, donò alla chiesa di Vangadizza e al prete Martino alcuni possedimenti situati nel Polesine (Merlara, Altaura, Casale, Urbana). Si trattava, assai probabilmente, di territori oggetto di recente bonifica, come suggeriscono le ricorrenti menzioni di *silvae* nei documenti appena citati. Secondo Lorenzo Casazza, che ha dedicato al Polesine un'analisi intelligente e puntuale⁸³, le zone su cui esercitava la propria signoria Almerico erano interessate da una gestione quasi sperimentale, volta a inserire il sistema curtense carolingio in una realtà di tipo romanico. Zona liminare e ibrida, il Polesine non fu a lungo sottoposto al controllo degli Almerici perché dopo la morte dell'ultimo esponente maschile, la famiglia si estinse.

Dei possedimenti di Almerico e Franca nel Polesine non abbiamo più notizia per decenni, finché Ugo di Tuscia, negli anni Novanta del X secolo vi dedicò un'intensa opera di riorganizzazione e ridefinizione⁸⁴. Può sembrare strano che l'eredità di Almerico fosse giunta a Ugo di Tuscia. Pierpaolo Bonacini, in un articolo apparso per la prima volta nel 1999 e ripubblicato con qualche modifica l'anno successivo, inserisce Almerico II entro una complicata rete di relazioni che lo connettono da una parte al famoso vescovo parmense Guibodo, dall'altra all'altissima aristocrazia ravennate⁸⁵. Lo studioso, con questa sua ricerca, mette un po' d'ordine tra le diversissime ipotesi che

⁸¹ *Annales Camaldulenses*, p. 201 e n. 58.

⁸² Documenti fortemente interpolati ma considerati validi nella sostanza: *Ss. Trinità e S. Michele arcangelo di Brondolo*, n. 2, pp. 14-22; *Documenti relativi alla storia di Venezia*, II, n. 39, pp. 62-67; *Codice diplomatico padovano*, n. 43, pp. 65-66. Si veda, per la discussione sulla loro autenticità Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*, pp. 237-239.

⁸³ Casazza, *Il territorio di Adria*, pp. 212 sgg.

⁸⁴ Puglia, *Vecchi e nuovi interrogativi*, pp. 153-154.

⁸⁵ Bonacini, *Il marchese Almerico*, pp. 252-253.

si erano moltiplicate attorno alla presenza di Ugo marchese sulle proprietà di Almerico⁸⁶. In particolare, egli riconosce l'anello di collegamento tra i due gruppi familiari – quello toscano, cioè, e quello attivo nel Polesine – in Anna che, in tempi diversi, risulta sposata sia a Guido, conte di Reggio e cognato di Ildeburga, zia paterna di Almerico II sia ad Adalberto, zio materno della madre di Ugo (Tavola 2). Dunque, a legittimare le appropriazioni da parte del marchese di Toscana sarebbero stati dei vincoli familiari che, in assenza di eredi diretti di Almerico II, avrebbero favorito Ugo. Del resto, quella polesana era un'area che si potrebbe definire caratterizzata da una sorta di porosità, perché fu più volte interessata da infiltrazioni franche⁸⁷.

A parziale conferma dell'interpretazione proposta da Bonacini, dopo quanto sinora esposto, si può ipotizzare che un ulteriore elemento di collegamento tra la Tuscia e il Polesine fosse costituito dalle vicende matrimoniali di Pietro IV Candiano. Infatti, verosimilmente gli interessi patrimoniali della famiglia di Giovanna ravennate insistevano sull'area del Veneto meridionale. Se si considera che Vitale Candiano fu patriarca nei primi anni Sessanta del X secolo, è possibile immaginare che il matrimonio tra Giovanna e Pietro IV sia avvenuto intorno agli anni Quaranta. Come si ricorderà, fu proprio nel 944, quindi a non grande distanza da quell'unione, che Anna consegnò la Fogolana a Pietro III; inoltre, Adalberto e Ildeburga, cognati della contessa, negli stessi anni donarono al monastero di San Zaccaria – della cui vicinanza alle politiche del palazzo si è detto – alcuni territori collocati a Monselice, sui quali Giovanna ottenne la protezione di Ottone I nel 963. Come si vede, quindi, contemporaneamente al primo matrimonio di Pietro IV, alcuni gruppi familiari con interessi patrimoniali nell'area attorno alla Fogolana e legati per vie cognatiche ad Almerico II e, di conseguenza – come proposto da Bonacini – anche all'aristocrazia ravennate cui costui era connesso⁸⁸, dimostrano una chiara attenzione nei confronti della famiglia ducale dei Candiano. Inoltre, come si è detto, uno degli ultimi esponenti di questo ramo familiare dei Candiano, ovvero il figlio di Tribuno Menio e di Marina, decise di donare la sua parte di Fogolana al monastero di Brondolo, lo stesso ente, cioè, che sessant'anni prima era stato beneficiato da Franca, moglie di Almerico. Non è inverosimile, allora, che Giovanna ravennate fosse in qualche modo inserita in questa stessa rete di relazioni, e che la sua unione con Pietro avesse rappresentato, per i Candiano, la possibilità di controllare una zona liminare del ducato, quella bagnata dal Brenta, che aveva non poca importanza strategica per il commercio fluviale verso l'entroterra.

⁸⁶ Fasoli, *Incognite della storia dell'abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, pp. 198-214; Castagnetti, *Tra «Romania» e «Langobardia»*; Castagnetti, *Un progetto di sviluppo signorile per una chiesa privata*, pp. 175-193; Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*.

⁸⁷ Come nota, parlando delle zone periferiche della *Romania*, anche Betti, *Incestuous marriages in the late carolingian Ravenna*: alla dottoressa Betti va la mia riconoscenza per aver acconsentito a farmi leggere il suo interessante articolo ancora inedito.

⁸⁸ Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II*, p. 237.

Purtroppo non si possono formulare altro che ipotesi sulla provenienza di Giovanna, e rimangono invisibili ai nostri occhi le acquisizioni patrimoniali che Pietro IV ottenne dal suo primo matrimonio. A Venezia, in quanto territorio di area e tradizione bizantina, vigeva il diritto romano: questo sistema legislativo prevedeva che al momento del matrimonio il padre della sposa fornisse alla nuova coppia una dote che i due coniugi avrebbero gestito in regime di comunione dei beni⁸⁹. È dunque verosimile che Giovanna abbia portato nel nuovo nucleo familiare alcuni beni che, se l'ipotesi sopra formulata è plausibile, dovevano comprendere dei territori situati nell'area del Veneto meridionale. Tuttavia, come ormai da tempo è stato notato⁹⁰, soprattutto per un'epoca tarda quale quella qui trattata non si può pensare che esistessero dei sistemi giuridici che nel tempo fossero rimasti immutati nella propria costituzione e impermeabili tra di loro: innumerevoli occasioni di contatto – quali ad esempio quelle in cui due attori sociali afferenti a due sistemi legislativi diversi si fossero trovati a interagire giuridicamente – insieme a secoli di reciproche contaminazioni, avevano evidentemente portato a una lenta ma continua trasformazione delle consuetudini e delle modalità di gestione delle relazioni sociali⁹¹. Ciò risulta particolarmente vero per il caso di Venezia, collocata in una zona confinante con il regno. È facile immaginare che diversi gradi di sperimentazione e integrazione avessero reso le politiche di regolazione delle transazioni matrimoniali vicine a quelle vigenti nell'entroterra franco. Come si sarà notato, infatti, nel placito del 976 si parla del *morgengab* di Waldrada – e non del classico e meno cospicuo «dono del lunedì», come ci si sarebbe aspettato in ambito veneziano⁹² – ma si fa riferimento anche alla quarta parte del patrimonio del marito – e non della terza, come per tradizione franca e longobarda. Ora, non è inverosimile che una tale ibridazione delle tradizioni giuridiche abbia permesso a Pietro IV di garantirsi parte dei beni provenienti dalla famiglia di Giovanna per l'acquisizione della dote paterna di costei e di blindare in seguito questi stessi beni entro la costituzione di un *morgengab* che li avrebbe posti al riparo dalle rivendicazioni degli eredi⁹³.

Se ciò fosse plausibile, Pietro stesso aveva interesse a sottolineare, come si è detto, la provenienza straniera di Waldrada – e non di Giovanna, che veniva da un ambito politico “romano” – non tanto come caratteristica negativa quanto piuttosto per giustificare questo tipo di transazione. Infatti, puntualmente, le rivendicazioni contro cui egli si volle forse premunire presero voce con il patriarca Vitale, come si è visto: bisogna però considerare che, secondo

⁸⁹ Sul diritto romano a Venezia si veda Besta, *Il diritto e le leggi*.

⁹⁰ Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi*, pp. 633-700.

⁹¹ Un interessante esempio di commistione è contenuto nel documento riportato in *Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna*, n. 86 e datata al 955, dove si descrive un'investitura «in fustes» (tipica del diritto franco) dell'arcivescovo di Ravenna Pietro ad opera del vescovo di Ferrara Martino.

⁹² Margetić, *Il diritto*, pp. 677-691.

⁹³ Sul funzionamento del sistema dotale si veda il fondamentale volume *Dots et douaires dans le Haut Moyen Âge*.

la legge romana, i diritti del marito sui beni della dote della moglie sarebbero terminati alla morte di questa⁹⁴. Giovanna, infatti, era probabilmente già morta all'epoca del documento del 983 – già citato – con il quale Vitale si fece restituire dal doge Tribuno Menio il territorio di Fogolana⁹⁵. Si tratta, naturalmente, di un'ipotesi per ora indimostrabile. Ma certamente, se si accetta l'idea che la famiglia della prima moglie di Pietro IV aveva interessi patrimoniali nelle zone attigue al Polesine, il matrimonio di Waldrada con lo stesso doge aumentava le possibilità per i marchesi di Tuscia di introdursi nella gestione di quel territorio. Risulta allora significativo, a questo proposito, che Ugo, attivo dagli anni Settanta del X secolo, avesse atteso – per quanto ci è dato di vedere dalle fonti – gli anni Novanta, cioè dopo la fine della contesa tra Vitale e Waldrada prima di mettere mano ai beni che furono di Almerico II⁹⁶. A ulteriore sostegno di quanto appena detto, come si ricorderà, parte dei beni che il marchese toscano donò al monastero vangadiciense – e, per essere precisi, la Vangadizza stessa – gli derivarono dalla sorella, la vedova del doge Candiano.

7. *La vicenda: una lettura alternativa*

Vorrei, a questo punto, proporre un'interpretazione diversa dei fatti che condussero al 976. Ovviamente, pensare di ricostruire la storia delle intenzioni sarebbe impossibile. Tuttavia, sulla base delle considerazioni fatte sin qui, e delle corrispondenze trovate nelle fonti tra interessi patrimoniali e legami parentali, è plausibile ipotizzare che le cause della strage dei Candiano non siano da ricercare nell'infatuazione di Pietro IV per Ottone e per il regno italico, né nella presenza di una fazione che si erse a custode e portavoce dei valori di indipendenza ed eccezionalità di Venezia⁹⁷. Ritengo invece possibile che, come molti altri esponenti di grandi famiglie nell'Italia del X secolo, anche Pietro IV agisse per creare e consolidare una propria signoria dinastica su un territorio coerente e regionalmente coeso. Il fallimento di una simile politica doveva evidentemente avere a che fare con la scarsa presenza a Venezia della materia prima per la creazione di un dominio territoriale – ovvero di terre – e con la debole penetrazione nella realtà lagunare dei vincoli di vassallaggio⁹⁸.

Grazie al matrimonio di suo figlio con Giovanna ravennate, Pietro III probabilmente garantì alla propria famiglia un'estensione di diritti e terreni nell'area del Brenta e forse del Polesine. Quando poi, nel 955, il marchese Almerico II, la cui dinastia aveva costruito, almeno da due generazioni, una

⁹⁴ Zordan, *I vari aspetti della comunione familiare di beni*, pp. 127-194.

⁹⁵ Fees, *Le monache di San Zaccaria*.

⁹⁶ L'identificazione di Ugo di Tuscia con il personaggio omonimo presente a un atto di donazione del 961 (per il passato interpretato come dimostrazione della precoce attenzione del marchese toscano per queste zone) è stata definitivamente accantonata, come spiega Casazza, *Il territorio*, p. 244.

⁹⁷ Mor, *L'età feudale*, p. 166.

⁹⁸ Rösch, *Der venezianische Adel*, pp. 48-56.

signoria sui territori distribuiti lungo l'Adige, morì senza lasciare eredi, è probabile che Pietro IV abbia voluto approfittare della situazione attraverso una politica più spregiudicata di quella del padre: ripudiata Giovanna, egli cercò di allearsi con il gruppo familiare che poteva vantare dei diritti in quella zona vitale per Venezia, ovvero i marchesi di Toscana⁹⁹. Forse questa spavalda temerarietà fu uno dei motivi che contrapposero Pietro III e Pietro IV nella disputa che si concluse con l'esilio di quest'ultimo. Le scelte del Candiano lo portarono a legare con Uberto e, in seguito, a sposarne la figlia, una volta riottenuto il ducato.

È probabile, come si è detto, che il gruppo familiare di Giovanna e di Vitale, lungi dal subire passivamente le scelte di Pietro che l'avevano di fatto escluso dalla gestione del potere, cercasse piuttosto di ritagliare per i suoi membri un posto nella nuova spartizione di ruoli che esse comportavano. Da una parte, attorno al patriarcato gradese e al monastero di San Zaccaria si creava una coalizione ostile al doge; dall'altra, Vitale-Ugo, approfittando di un momento favorevole per le relazioni tra il doge e gli Ottoni, si occupò di costruire una ulteriore base di potere tra Vicenza-Padova e l'area nordorientale del Veneto.

Come si vede, i due rami fra loro opposti dei Candiano si confrontavano, sul territorio, nelle medesime zone di influenza. Non sarebbe allora inverosimile che queste tensioni si concretizzassero nel 976 nell'incendio di Rialto. Se il gruppo legato a Giovanna e Vitale avesse partecipato al rovesciamento del ducato di Pietro IV Candiano, si comprenderebbe meglio anche il riferimento agli *afines* che, secondo Giovanni Diacono, uccisero Pietro e il figlio.

Tale ipotesi spiegherebbe anche perché Pietro I Orseolo avesse voluto restituire il *morgengab* alla vedova del rivale all'indomani dell'assunzione del potere. Si è detto, inoltre, che un figlio del nuovo duca veneziano, Domenico, fu legato per matrimonio a una nipote di Pietro IV, Imelda. Infine, la *vita Beati Romualdi* di Pier Damiani narra che l'incendio che distrusse Rialto era partito proprio dalla casa di Pietro¹⁰⁰. È vero che l'autore considera l'Orseolo non solo partecipe, ma addirittura regista del misfatto. Tuttavia, da una parte, risulta difficile immaginare Pietro ben felice di dare la propria casa in mano a delle bande armate e incendiarie per ottenere il dogado; dall'altra non si può evitare di notare che Pier Damiani, che scrive dopo Giovanni Diacono ma che, soprattutto, appartiene a un contesto differente, cade in errore riguardo ad alcuni aspetti importanti della vicenda. Infatti, egli chiama Vitale Candiano il predecessore di Pietro I Orseolo – mentre invece si trattava del successore di quest'ultimo. Inoltre, considera parte della congiura anche Giovanni Gradenigo – mentre secondo l'*Istoria Veneticorum* fu grazie al suo intervento se

⁹⁹ Sarà utile altresì ricordare che, nel 955, il conte Milone, la cui vicenda politica fu legata per gli ultimi decenni a quella di Berengario II (Bougard, *Milone*), redasse un testamento (*Codice diplomatico veronese*, n. 255) con il quale obbligò i propri eredi a pagare un tributo annuo al monastero veneziano di San Zaccaria. Probabilmente, anche questo evento spinse il futuro Pietro IV Candiano a legarsi alla famiglia berengariana di Uberto.

¹⁰⁰ Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, p. 23.

i corpi senza vita di Pietro IV e del figlio furono strappati al pubblico ludibrio e seppelliti onorevolmente a Sant'Ilario¹⁰¹.

Il fatto che Pietro I Orseolo abbia sostituito Pietro IV Candiano nel ducato, dunque, non significa necessariamente che fosse a capo della congiura. È possibile, infatti, che, nei concitati momenti appena successivi a quei tragici fatti, il gruppo che appoggiava Pietro e Waldrada avesse ripreso il controllo e avesse posto a capo del ducato un uomo a esso non ostile. Probabilmente, a Venezia era ancora forte la posizione degli aristocratici che sostenevano il doge ucciso: tra loro, forse, è da annoverare anche quel Giovanni Gradenigo che, come si è accennato in precedenza, ottenne che i cadaveri dei due Candiano fossero adeguatamente omaggiati¹⁰². Che la situazione dopo il 976 fosse tutt'altro che tranquilla lo suggerisce anche il fatto che Pietro Orseolo, dopo appena due anni di governo, decise di fuggire dal secolo per dedicarsi alla vita religiosa, come si è detto. In questa prospettiva, anche la fuga del patriarca Vitale all'indomani della congiura può essere un indizio che l'Orseolo non fosse l'uomo scelto dalla famiglia di Giovanna.

Il vero vincitore della vicenda sembra invece essere stato Ugo, il quale ottenne, forse anche tramite il placito del 976 e la conclusione della contesa tra Waldrada e Vitale, la possibilità di controllare l'importante area del Polesine.

8. Conclusioni

Le vicende che ebbero luogo a Venezia durante il ducato di Pietro IV Candiano comportarono delle conseguenze in tutto l'ambito territoriale che, come si è ipotizzato sinora, ne era coinvolto. Negli anni successivi al 976, infatti, una serie di conflitti tra gli attori variamente implicati nella vicenda si susseguirono e intrecciarono come fossero scosse di assestamento che, al momento della conclusione giudiziaria, disegnavano o consolidavano relazioni ed equilibri nuovi nel Veneto. Si è parlato delle liti che opposero Waldrada e il patriarca Vitale, Maurizio II Menio e Pietro Orseolo, Giovanni vescovo di Belluno e Pietro II Orseolo; è allora utile accennare anche al placito che si svolse nel comitato Vicentino nel 995¹⁰³.

Di fronte al patriarca di Aquileia, si giudicò in favore del monastero di San Zaccaria al quale fu confermato il possesso della corte di Petriolo e della chiesa di San Tommaso, che si trovavano a Monselice e che erano rivendicati dal monastero padovano di Santa Giustina. La corte di Petriolo fa parte di quelle donazioni di cui ho più volte parlato, che furono confermate al monastero da

¹⁰¹ Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 13.

¹⁰² Giovanni fuggì infatti con Pietro I Orseolo, come racconta Giovanni Diacono: Iohannis Diaconi *Istoria*, IV, 18; inoltre nel placito tenuto a Verona nel 996, nel collegio giudicante, accanto a Domenico Candiano – figlio di Vitale-Ugo (Castagnetti, *La società veneziana dell'alto medioevo*, pp. 42-44) – è nominato anche un Pietro Gradenigo (*I placiti*, n. 224, pp. 319-325).

¹⁰³ *I placiti*, n. 220, pp. 307-310.

Ottone I nel 963. Al placito presenziarono due conti di Vicenza: uno di essi è Uberto. Secondo Castagnetti¹⁰⁴, costui era figlio e successore di Vitale-Ugo Candiano. Di Uberto troviamo traccia nel già citato documento del 1015¹⁰⁵, quello con cui, assieme al fratello Manfredo e alla madre Immilia donò la vigna di Fogolana alla sorella Imelda moglie di Domenico Orseolo. Se dunque le interpretazioni di Castagnetti sono esatte, nel 995, Uberto figlio di Vitale Ugo, giudicò quindi in favore del monastero di San Zaccaria, che all'epoca era sotto il controllo degli Orseolo, al dogado con Pietro II (figlio di quel Pietro I che restituì il *morgengab* a Waldrada). Uberto, a ben vedere, si assicurava che la proprietà di San Zaccaria, che lambiva i suoi possedimenti familiari di Fogolana, si mantenesse compatta e sotto l'autorità di suo cognato. Ma se ciò era per la famiglia di Vitale-Ugo e dei suoi discendenti una garanzia, lo stesso non valeva per il ramo familiare discendente da Giovanna che ancora deteneva una parte di quel territorio. Infatti, quando la vigna di Fogolana passò definitivamente agli Orseolo tramite la moglie di Domenico, nel 1015, Maurizio, figlio di Tribuno Menio e di Marina, pensò bene di tutelarsi donando metà della sua parte al monastero di Brondolo, come si è detto. Si ricordi inoltre che, a sud di quest'area, c'erano quei possedimenti che erano controllati dal monastero della Vangadizza, di cui era abate un uomo scelto da Ugo di Tuscia, fratello di Waldrada.

In conclusione, la vicenda qui analizzata dimostra che l'ipotesi che le famiglie veneziane si costituissero in raggruppamenti monolitici, definiti precisamente dai cognomi è, almeno in parte, da rivedere. Inoltre, sembra plausibile pensare che Pietro IV Candiano non fu eliminato dalla scena politica perché troppo legato al regno. Piuttosto, probabilmente il malumore che nell'aristocrazia veneziana era nutrito da una concezione molto autoritaria del potere ducale – che del resto caratterizzava anche i dogi Candiano a lui precedenti – si sommò agli interessi di un ramo familiare del doge che lottava per ridefinire il proprio ruolo nella suddivisione di poteri e beni terrieri. Ciò che si riesce a intravedere delle scelte di Pietro IV, da questo punto di vista, non mi pare che lo allontani dai membri di altri gruppi familiari nell'Italia del X secolo: più che della fedeltà all'imperatore d'occidente, a Bisanzio o a Venezia stessa, credo che egli si preoccupasse della creazione di un dominio territoriale coerente. Si trattava di un obiettivo difficile in un contesto, come quello veneziano, che soffriva di una cronica carenza di terre.

Dopo la morte del doge, nel tentativo di mettere le mani su quello stesso dominio che egli, in continuità con la politica del padre, aveva con fatica e – questo sì – con scelte azzardate cominciato a creare, i successori di Pietro IV Candiano, divisi in gruppi di ascendenza diversa, crearono e mutarono alleanze secondo finalità contingenti, muovendosi con disinvoltura tra legami matrimoniali e donazioni a enti religiosi presenti sul territorio. Le donne, in

¹⁰⁴ Castagnetti, *La società veneziana*, p. 82.

¹⁰⁵ *S. Giorgio Maggiore*, n. 3, pp. 28-30.

tale contesto, se da una parte si rivelavano strumenti preziosi di alleanze, dall'altro, una volta vedove o ripudiate, si ritrovavano in una posizione mediana tra la famiglia d'origine (che, si è visto, era spesso esterna) e quella dei propri figli. E le loro azioni in questo senso, non sempre furono scontate.

Carta 1



Tavola 1

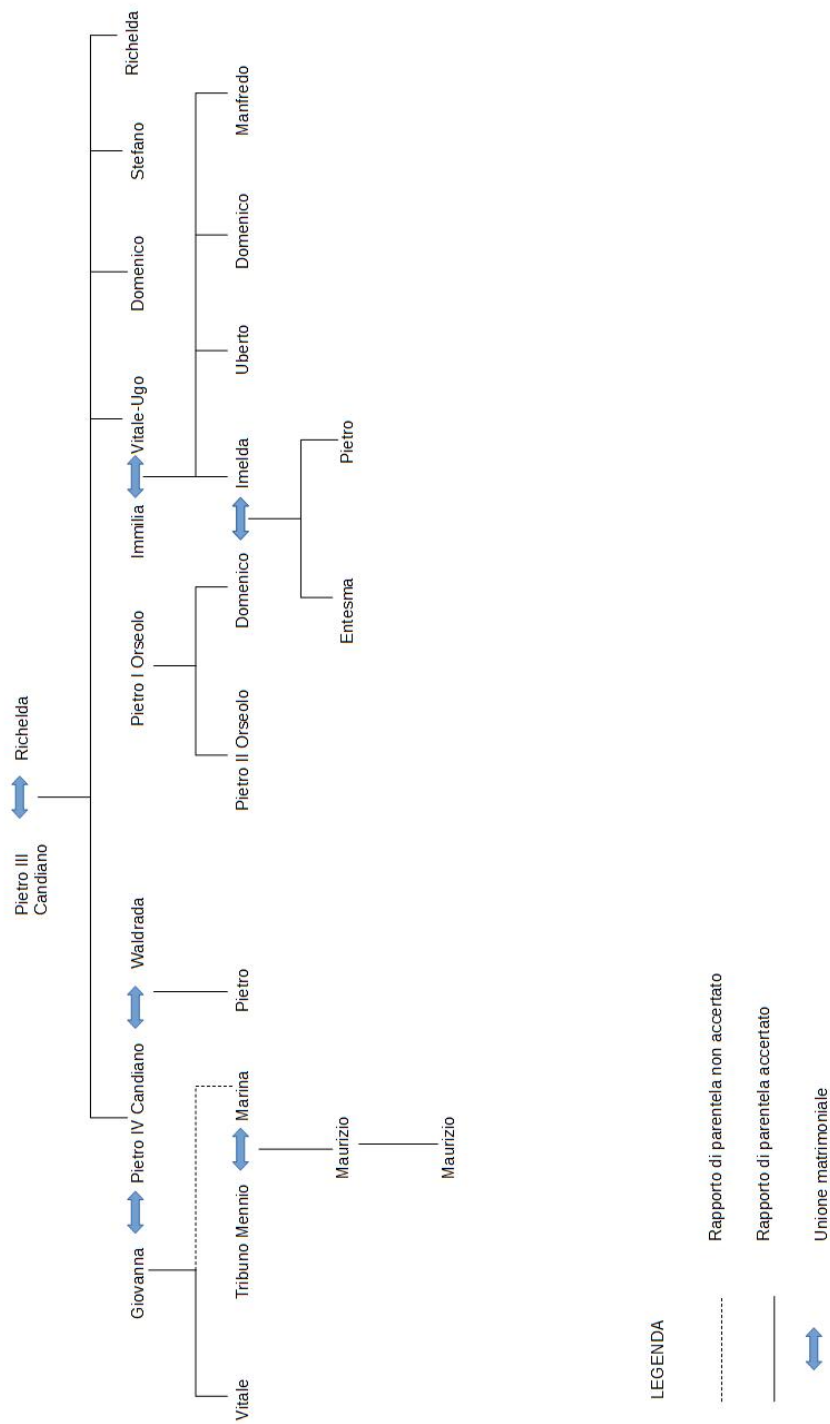
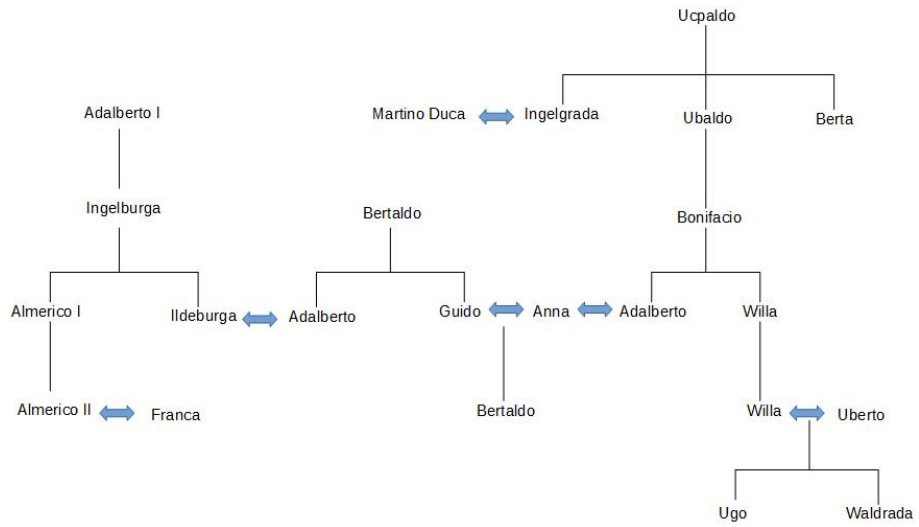


Tavola 2



Opere citate

- Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secoli VI-X)*, a cura di C. La Rocca, Turnhout 2007.
- Andreae Danduli *Chronica per extensum descripta*, a cura di E. Pastorello, *Rerum Italicarum Scriptores*, XII, Bologna 1958.
- Annales Camaldulenses ordinis sancti Benedicti*, IX, a cura di G.B. Mittarelli, A. Costadoni, Venezia, apud Jo. Bapt. Pasquali, 1755-1773.
- R. Balzaretti, *Cities, emporia and monasteries: local economies in the Po Valley, c. AD 700-875*, in *Towns in transition. Urban evolution in Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di N. Christie, S.T. Loseby, Aldershot 1996, pp. 213-234.
- L.A. Berto, *The political and social vocabulary of John the Deacon's Istoria Veneticorum*, Turnhout 2013.
- L.A. Berto, *In search of the first Venetians. Prosopography of early medieval Venice*, Turnhout 2014.
- M.G. Bertolini, *Pietro [IV] Candiano*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 764-772.
- E. Besta, *Il diritto e le leggi civili di Venezia fino al dogado di Enrico Dandolo*, Venezia 1900.
- M. Betti, *Incestuous marriages in the late carolingian Ravenna. The causa Deusdedit (878-881)*, in corso di stampa in «Early Medieval Europe».
- P. Bonacini, *Il marchese Almerico: patrimoni e ascendenze familiari nell'antica provincia ecclesiastica ravennate*, in *Per Vito Fumagalli. Terra, uomini, istituzioni medievali*, a cura di M. Montanari, A. Vasina, Bologna 2000, pp. 247-264.
- F. Borri, *Neighbors and relatives: the plea of Rizana as a source for northern adriatic elites*, in «Mediterranean Studies», 17 (2008), pp. 1-26.
- F. Borri, *L'Adriatico fra Bizantini, Longobardi e Franchi dalla conquista di Ravenna alla Pace di Aquisgrana*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo», 112 (2010), pp. 1-56.
- F. Bougard, *Milone*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 74, Roma 2010, pp. 541-544.
- P. Buc, *Italian hussies and german matrons. Liutprand of Cremona on dynastic legitimacy*, in «Frühmittelalterliche Studien», 29 (1995), pp. 207-225.
- G. Capasso, *Candiano, Vitale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 17, Roma 1974, pp. 772-774.
- Le carte del decimo secolo nell'archivio arcivescovile di Ravenna (900-957)*, a cura di R. Benenricetti, I, Ravenna 1999.
- L. Casazza, *Il territorio di Adria tra VI e X secolo*, Padova 2001.
- A. Castagnetti, *Vicenza nell'età del particolarismo: da comitato a comune*, in *Storia di Vicenza*, II, *L'età medievale*, a cura di G. Cracco, Vicenza 1988, pp. 25-58.
- A. Castagnetti, *Tra «Romania» e «Langobardia». Il Veneto meridionale nell'alto medioevo e i domini del marchese Almerico II*, Verona 1991.
- A. Castagnetti, *La società veneziana nel medioevo*, II, *Le famiglie ducali dei Candiano, Orseolo e Menio e la famiglia comitale vicentino-padovana di Vitale Ugo Candiano (secoli X-XI)*, Verona 1993.
- A. Castagnetti, *Un progetto di sviluppo signorile per una chiesa privata: il marchese Almerico II e S. Maria di Vangadizza (Badia Polesine)*, in *Società, istituzioni, spiritualità. Studi in onore di Cinzio Violante*, I, Spoleto (Perugia) 1994, pp. 175-193.
- R. Cessi, *Venezia ducale*, II, *L'età eroica*, Padova 1928.
- R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, I, Milano-Messina 1944.
- Codice diplomatico padovano. Dal secolo sesto a tutto l'undecimo*, a cura di A. Gloria, Venezia 1877.
- Codice diplomatico veronese del periodo dei re d'Italia*, a cura di V. Fainelli, II, Venezia 1963.
- Costruire territori/costruire identità. Lagune archeologiche a confronto nell'alto medioevo (Venezia e Comacchio)*, sezione monografica a cura di S. Gelichi, in «Reti Medievali - Rivista», 16 (2015), 2.
- P. Delogu, «*Consors regni*»: *un problema carolingio*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 76 (1964), pp. 46-98.
- P. Delogu, *Berengario II*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 9, Roma 1967, pp. 26-35.
- Documenti relativi alla storia di Venezia anteriori al Mille*, a cura di R. Cessi, Padova 1942, 2 voll.

- Dots et douaires dans le Haut Moyen Âge*, a cura di F. Bougard, L. Feller, R. Le Jan, Rome 2002.
- A. Falce, *Il marchese Ugo di Tuscia*, Firenze 1921.
- G. Fasoli, *Per la storia di Vicenza dal IX al XII secolo. Conti, vescovi, vescovi conti*, in «Archivio veneto», 5 (1945), pp. 208-242.
- G. Fasoli, *Incognite della storia dell'abbazia di Pomposa fra il IX e l'XI secolo*, in «Benedictina», 13 (1959), pp. 198-214.
- I. Fees, *Le monache di San Zaccaria a Venezia nei secoli XII e XIII*, Venezia 1998.
- S. Gasparri, *Venezia fra i secoli VIII e IX una riflessione sulle fonti*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, Venezia 1992, pp. 3-18.
- S. Gelichi, D. Calaon, E. Grandi, C. Negrelli, *History of a forgotten town: Comacchio and its archaeology*, in *From one sea to another. Trading places in the European and Mediterranean Early Middle ages*, Atti del seminario internazionale, Comacchio, 27-29 marzo 2009, a cura di S. Gelichi, R. Hodges, Turnhout 2012, pp. 169-206.
- Y. Gomez Gane, *Dizionario della terminologia filologica*, Torino 2013.
- G. Gullino, *Pietro II Orseolo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 79, Roma 2013, pp. 588-590.
- W. Huschner, *L'idea della "cancelleria imperiale" nella ricerca diplomatica. Diplomi ottoniani per destinatari in Toscana*, in *La Tuscia per l'alto e pieno medioevo. Fonti e temi "territoriali" e "generali": in memoria di Wilhelm Kurze* (Atti del convegno internazionale di studio, Siena-Abbadia San Salvatore 6-7 giugno 2003), a cura di M. Marrocchi, C. Prezzolini, Firenze 2007, pp. 183-198.
- Iohannis Diaconi *Istoria Veneticorum*, edizione e traduzione di L.A. Berto, Bologna 1999.
- C. La Rocca, L. Provero, *The dead and their gifts. The will of Eberhard, count of Friuli, and his wife Gisela, daughter of Louis the Pious (863-864)*, in *Rituals of power. From Late Antiquity to the Early Middle Ages*, a cura di F. Theuws, J.L. Nelson, Leiden-Boston-Köln 2000, pp. 225-280.
- C. La Rocca, *Monachesimo femminile e poteri delle regine tra VIII e IX secolo*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII convegno di studi storici sull'Italia benedettina, Nonantola (Modena), 10-13 settembre 2003, Cesena 2006, pp. 119-143.
- C. La Rocca, *Foreign dangers. Activities, responsibilities and the problem of women abroad*, in corso di stampa in «Early Medieval Europe».
- T. Lazzari, *La rappresentazione dei legami di parentela e il ruolo delle donne nell'alta aristocrazia del Regno italico*, in *Agire da donna. Modelli e pratiche di rappresentazione (secc. VI-X)*, a cura di C. La Rocca, Turnhout 2007, pp. 129-150.
- R. Le Jan, *Femmes, pouvoir et société dans le haut Moyen Âge*, Paris 2001.
- R. Le Jan, *Mariage et relations internationales: l'amitié en question?*, in *Le relazioni internazionali nell'alto medioevo*, Spoleto (Perugia) 2011 (Atti delle Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 58), pp. 189-224.
- K.J. Leyser, *Rule and conflict in an Early Medieval society*, London 1979.
- S. MacLean, *Queenship, nunneries and royal widowhood in Carolingian Europe*, in «Past and Present», 51 (2003), 178, pp. 3-38.
- L. Margetić, *Il diritto*, in *Storia di Venezia, I, Origini-Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1992, pp. 677-691.
- Il matrimonio nella società altomedievale*, Spoleto (Perugia) 1977 (Atti delle settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 24), 2 voll.
- M. McCormick, *Le origini dell'economia europea. Comunicazioni e commercio 300-900 d.C.*, Milano 2008 (ed. orig. Cambridge 2001).
- G. Monticolo, *I manoscritti e le fonti della cronaca del diacono Giovanni*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 9 (1890), pp. 37-328.
- C.G. Mor, *L'età feudale*, I, Milano 1952.
- G. Ortalli, *Il ducato e la «civitas Rivoalti»: tra carolingi, bizantini e sassoni*, in *Storia di Venezia, I, Origini-Età ducale*, a cura di L. Cracco Ruggini, M. Pavan, G. Cracco, G. Ortalli, Roma 1992, pp. 725-790.
- G. Ortalli, *Quando il doge diventa santo. Fede e politica nell'esperienza di Pietro I Orseolo*, in «Studi veneziani», 41 (2001), pp. 15-48.
- Ottonis I. Diplomata*, Hannover 1879-1884 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, II/1).
- A. Pallavicino, *Le parentele del marchese Almerico II. Intrecci parentali, strategie patrimoniali e vicende politiche dei ceti dominanti del Regno Italico tra i secoli IX e XI*, in *Formazione*

- e strutture dei ceti dominanti nel medioevo: marchesi, conti e visconti nel regno italico (secc. IX-XII), Atti del terzo convegno di Pisa, 18-20 marzo 1999, Roma 2003, pp. 233-320.
- Petri Damiani *Vita beati Romualdi*, a cura di G. Tabacco, Roma 1957 (Fonti per la Storia d'Italia, 94).
- I placiti del «Regnum Italiae»*, II, a cura di C. Manaresi, Roma 1957.
- M. Pozza, *Vitale-Ugo Candiano. Alle origini di una famiglia comitale del regno Italico*, in «Studi veneziani», 5 (1981), pp. 15-32.
- L. Provero, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998.
- A. Puglia, *Vecchi e nuovi interrogativi sul marchese Ugo di Tuscia (970-1001)*, in *Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, a cura di A. Guidotti, G. Cirri, Firenze 2006, pp. 151-186.
- D. Rando, *Una chiesa di frontiera: le istituzioni ecclesiastiche veneziane nei secoli VI-XII*, Bologna 1994.
- A. Rapetti, *La formazione di un'aristocrazia: monache e monasteri femminili a Venezia tra IX e XIII secolo*, in «Anuario de estudios medievales», 44 (2014), 1, pp. 215-238.
- G. Rösch, *Venezia e l'impero (962-1250). I rapporti politici, commerciali e di traffico nel periodo imperiale germanico*, Roma 1985 (ed. orig. Tübingen 1982).
- G. Rösch, *Der venezianische Adel bis zur Schließung des Großen Rats*, Thorbecke 1989.
- E. Rossini, *Ugo «gratia Dei gloriosissimus dux et marchio» e il monastero della Vangadizza*, in «Atti e memorie del sodalizio vangadicense», 2 (1974-1981), pp. 3-25.
- S. Giorgio Maggiore*, II, a cura di L. Lanfranchi, Venezia 1968.
- K. Schmid, *Heirat, Familienfolge, Geschlechterbewußtsein*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, I, pp. 103-137.
- R. Simonetti, *Da Padova a Venezia nel medioevo. Terre mobili, confini, conflitti*, Roma 2009.
- R. Simonetti, *Il delta lagunare del fiume Brenta tra gestione del rischio idraulico e sfruttamento delle risorse naturali (secoli XII-XIV)*, in *Acque e territorio nel Veneto medievale*, a cura di D. Canzian, R. Simonetti, Roma 2012, pp. 59-81.
- P. Skinner, *Women in medieval Italian society 500-1200*, Harlow 2001.
- Ss. Trinità e S. Michele arcangelo di Brondolo*, II, *Documenti 800-1199*, a cura di B. Lanfranchi Strina, Venezia 1981.
- G. Vedovato, *Ugo di Tuscia e il monastero di Santa Maria della Vangadizza*, in *Dalle abbazie, l'Europa. I nuovi germogli del seme benedettino nel passaggio tra primo e secondo millennio (secc. X-XII)*, a cura di A. Guidotti, G. Cirri, Firenze 2006, pp. 187-200.
- Il Veneto nel medioevo. Dalla «Venetia» alla Marca Veronese*, a cura di A. Castagnetti, G.M. Varanini, I, Verona, 1989.
- Veuves et veuvage dans le haut Moyen Âge*, a cura di M. Parisse, Paris 1993.
- G. Vismara, *I rapporti patrimoniali tra coniugi nell'alto medioevo*, in *Il matrimonio nella società altomedievale*, II, pp. 633-700.
- S. Wemple, *S. Salvatore/S. Giulia: a case study in the endowment and patronage of a major female monastery in Northern Italy*, in *Women of the Medieval world*, a cura di J. Kirshner, S. Wemple, Oxford 1985, pp. 85-102.
- V. West-Harling, «Venicie due sunt»: Venice and its grounding in the Adriatic and North Italian background, in *Italia, 888-962: una svolta*, a cura di M. Valenti, C. Wickham, Atti del IV seminario internazionale, Cassero di Poggio Imperiale a Poggibonsi (Siena), 4-6 dicembre 2009, Turnhout 2013, pp. 237-264.
- G. Zordan, *I vari aspetti della comunione familiare di beni nella Venezia dei secoli XI-XII*, in «Studi veneziani», 8 (1966), pp. 127-194.

Chiara Provesi
 Università Ca' Foscari di Venezia
 chiara.provesi@unive.it